This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

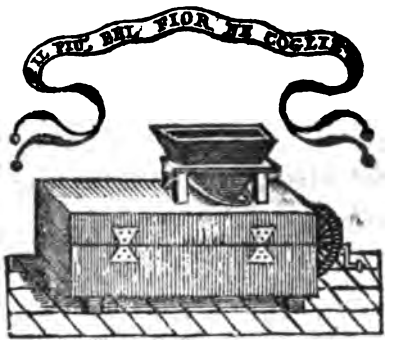
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Miscellanea
1012
1

PQ
4623
G65
S33
1820

STANFORD
LIBRARIES

SAGGIO
DI POESIE INEDITE
DI
PIER FRANCESCO GIAMBVLLARI
PVBBLICATE
PER LE FAVSTE NOZZE
DEL SIG. CAV.
FRANCESCO ARRIGHI GIA' GRIFFOLI
COLLA NOBILE DONZELLA SIG.
TERESA RICASOLI



FIRENZE
PRESSO LA STAMPERIA MAGHERI
CON LICENZA DEI SVPERIORI
1820.

SPC '89

AI NOBILISSIMI SIGNORI

CAV. PRIORE

PIETRO LEOPOLDO RICASOLI ZANCHINI MARSVPPINI

E LVCREZIA NATA MARCHESA RINVCCINI

GENITORI AMOREVOLISSIMI

DELLA SIGNORA SPOSA

Compreso da vivo trasporto di consolazione in questo giorno sì lieto, ed avventuroso, in cui un nodo il più fortunato va a formare, e stabilire la felicità di due Sposi virtuosi, ed a compiere i voti dei più teneri Genitori, quali Voi siete, m' è forza di darvene una qualche dimostrazione, la quale sia insieme interpetre dell' alta stima, e dell' antica servitù, che per Ambedue con mio vanto nutro, e professo. Ma non sapendo altronde in sì grande angustia di tempo come poter ciò fare a-

deguatamente, mi appiglio all' utilissima costumanza, non è guari, introdotta, e generalmente omai adottata, di festeggiare i riti d' Imene con una qualche letteraria composizione, di qualunque argomento ella si sia, di antico applaudito scrittore, non mai venuta in luce. Eccovi adunque un piccol saggio di Poesìe del tutto ignote del celebratissimo Pier Francesco Giambullari, Patrizio Fiorentino, e personaggio di tal vaglia, specialmente in fatto di lingua, che il Gelli non isdegnò di qualificarlo col bel titolo di divinissimo ingegno.

Accettate di grazia Ambedue sì fatto dono, e la sua piccolezza rimanga supplita dalla sincerità del cuore, che Ve l' offre, e da quella stima, che da me sempre nutrita per Voi, ora maggiormente mi muove a darvene pubblica testimonianza nell' atto di confermarmi

Vostro Dev. Obb. Servitor.
CAN. DOMENICO MORENI.

L' EDITORE

AI BENIGNI LETTORI

Mera eventual combinazione, per vero dire, e per usar quel candore proprio dell' uomo onesto, che non sa infingere, nè magnificar con fasto, ella è stata la nostra l' aver rivendicato al legittimo, e vero suo autore questo piccol manipolo di Rime, cui ora noi facciamo per la prima volta di pubblico diritto nella lietissima occasione dello avventuroso sposalizio della Nobilissima Sig. Teresa Ricasoli Zanchini Marsuppini col Nobil Vomo Sig. Francesco Arrighi già Griffoli. Elleno finquì, senza che alcuno in avanti e' vi avesse posto mai mente, andavano, e sen van tuttora sotto mentito, o per meglio dire, sotto compendiato nome di *P. Lari* in un prezioso codice cartaceo già Palatino, ed ora Magliabechiano (1) segnato del *num.* 371. della *Class.* VII., dal quale, non è guari, traemmo più rime di vario metro, e di vario argomento del celebratissimo nostro Luigi Alamanni non mai fino a quì comparse in luce, le quali con altre quà, e là da altri codici spigolate della medesima Biblioteca, e della Riccardiana pubblicammo per una congiuntura del tutto a questa conforme; e di quì appunto trasse origine sì fatto nostro discuoprimento, senza del qual codice non ne saremmo forsi, almen noi, mai più venuti in cognizione, ed esse continuato avrebbo-

no a giacere inonorate, e nascoste agli occhi di chi tanto sitibondo si dimostra delle produzioni dei venerandi, e dotti nostri Avi, i quali tanto si affannarono a pro delle lettere, e pel maggior lustro della patria, e di loro stessi. E quì prima di passar oltre notar conviene, che queste rime, e quelle hanno non solo in quanto al tempo, in cui dopo un Secolo sì inameno per la lingua, e tanto infelice pel gusto, qual si fu il Secolo XV. tornò l'una, e l'altro a rifiorir fra noi per le provide incessanti cure di Cosimo I. promotore instancabile delle lettere, e mecenate generosissimo dei coltivatori delle medesime in un'epoca per esse sì fiorente, e di letteratissimi personaggi, oltre ogni credere, feracissima, ma inquanto ancora alla celebrità di chi le dettò, hanno, io dissi, un merito distinto, siccome giudicar ne potrà a tutto senno non solo

Chi del Tosco leggiadro almo linguaggio

ne valuta, e ne assapora le grazie, l'amenità, e lo spirito, ma eziandìo chi delle Muse è amico. Difatti fin d'allora a tutta ragione il Lasca ebbe a dire in quel Sonetto diretto all'Alamanni stesso, il quale tra le di lui Poesie pubblicate da Francesco Moucke non trovasi, quanto segue:

Saggio Pastor, ch'al bel Tosco Idioma
Tal di nuovi, e non più visti colori
Imperli, innostri, innarienti, e'ndori
Gradita, altera, e gloriosa soma,
Qual dunque intorno alla tua ricca chioma
Di gemme, o d'oro, di frondi, o di fiori
Porrem ghirlanda, che in parte t'onori? ec.

Elleno, per venire adesso a noi, nonostante che sotto altro nome vadano mascherate, sono per le ragioni, che addurransi in seguito, superiori a parer nostro a qualunque eccezione, o contrasto, del nostro celebratissimo Pier Francesco Giambullari Canonico di questa nostra Insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo, Accademico Fiorentino, e Scrittore, com'ognun sa, sì in prosa, che in rima sì terso, sì florido, ed elegante, che gli Accademici della Crusca fin dall'antico statuirono, che la di lui forbita elocuzione di norma ella fosse, e di sicura scorta per iscriver rettamente (2) e per non deviare, e slontanarsi, come ora da taluni sconsigliatamente e'si fa con grave discapito della lingua medesima, e dell'onor nostro, dal sentiero calcato dai savi, e dotti nostri progenitori; (3) su di che mai più il loro giudizio si alterò, nè tampoco coll'andar del tempo e'venne meno, che anzi per sì fatto motivo appunto alcune delle di lui opere sonosi rese omai molto rare, e difficoltose a farsene procaccio. Guardici poi il cielo il trar conseguenza alcuna, benchè remota, dall'aver iscoperto da ripetuti diligenti riscontri fattine colle deliberazioni Capitolari di detta Basilica dal Giambullari vergate, mentre erane egli Segretario, esser detto Codice quasi che tutto da lui scritto (4). Meno fallace in verità e'sarebbe il nostro giudizio, quandochè altra più luminosa riprova, allo scopo nostro opportuna, la ci mancasse, se dedur lo volessimo dall'aver egli coll'Amatita rossa, qual che ne fosse il motivo, mozzato il suo nome, e visibilmente vi trasparisce, nel primo Sonetto, che incontrasi ivi a *pag*, 2, e che principia:

La rimembranza della fiamma antica, in quella guisa appunto, ch'ei talora ivi e'praticò con altri poeti, come per esempio a *pag.* 9. scrisse *Gu* per Guidetti, a *pag.* 11. *Ia Sen* per Iacopo Sanazzaro, a *pag.* 21. *P Bem* per Pietro Bembo, a *pag.* 44. *L Ala* per Luigi Alamanni, a *pag.* 54. *F Guid* per Francesco Guiccioni, e altri di simil fatta, con questa differenza però, che in essi egli mozzò le finali, e al cognome suo in modo inverso, le iniziali. Si foss' egli nell'istessa guisa contenuto in quelle sue sei laidissime *Canzoni Carnescialesche* scritte in età ancor giovenile (5), ove svelatamente, come dalla edizione originale apparisce del 1559., appose il nome suo, che non sarebbe egli per questo da chi le legge malmenato, siccome gli altri tutti, i quali francamente, e senz'alcuna verecondia, o ritenutezza concorsero sciaguratamente di conserva a scrivere con sì licenzioso, e tantopiù ributtante libertinaggio, in quanto che lo spirito della maggior parte di sì fatte Canzoni, e il frizzo loro consistendo per lo più in un continuo indecente equivoco, più facilmente ammorba il buon costume, ed inizia, e perfeziona nel mal operare l'incauta, ed inesperta gioventù. Ma non perdiam di mira lo scopo nostro principale, che quello si è di giustificare, e di avvalorare il nostro parere con ragioni più gagliarde, e più calzanti. Vna di queste, per non più divagarci, e senza più tenere a bada i nostri Lettori, e a parer nostro la più trionfante, si è quella dedotta da uno dei preziosi codici della già insigne Biblioteca dei Pa-

dri Serviti di questa città, più volte per nostro utile intertenimento avuto fra mano. In esso adunque, contenente una non tenue dose di assai preziose rime, la maggior parte inedite, del Secolo XVI., c'imbattemmo fortunatamente, e di ciò fin d'allora ne prendemmo riscontro per farne uso nella Storia, ora del tutto ultimata, della Basilica di S. Lorenzo, e degli Scrittori, e Vomini illustri di essa, nel Sonetto, che principia:

O dolce vista unica invidia al Sole,

il quale è ivi a chiare note dall'antico amanuense, e diligente collettore attribuito al nostro Can. Pier Francesco Giambullari, e nel menzionato codice Magliabechiano a *pag.* 80. *t.* di esso ne vien dichiarato autore il prenominato P. Lari. Quì per avventura potrebbecisi opporre da qualche saccente critico censore, che quegli, che scrisse ivi *Pier Francesco Giambullari*, il facesse o per isbaglio, o per congettura, o per azzardo; ma queste affè sono sofisticherie, e di così fatte se ne possono muovere, e si muovon pur troppo, ad ogni cosa per chiara, che ella sia, e manifesta, talchè di costoro ben disse il nostro facetissimo Lippi nel *quinto Cantare* del mirabile suo *Malmantile*, ch'

E' si trova talun, ch'è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca, e vede,
E che di più l'afferman le persone
Vuol essere ostinato, e non la crede.

Dunque mi si permetta il conchiudere esser elleno del Giambullari, al quale sotto il compendiato nome di *Lari* piacque in esse celarsi, e nascondersi

forsi perchè rientrato egli in se stesso, e dolente a tutta ragione di sì sciaurata immodestia in esse Canzoni Carnascialesche sparsa, non volle più in seguito, senza però congedarsi colle Muse, comparire svelatamente autore di rime di qualunque argomento le si fossero; e difatti così avvenne, assicurandoci il Crescimbeni a *pag.* 65. del Vol. IV. della *Volgar Poesia* aver egli scritto, oltre ai predetti Canti, senza però individuarcene alcuna, altre rime. E che così la faccenda andasse, e non altrimenti, ella è cosa assai presumibile, mentre in vista di esse mai il P. Negri a *pag.* 453. degli *Scrittori Fiorent.* avrebbe, senza mentire, potuto dire, che egli *allo splendor delle lettere, che gli fecero ogni maggior riputazione, aggiunse quello della integrità dei costumi, e d'una vita perfettamente Ecclesiastica, che gli meritò il carattere* (il carattere!) *di Canonico della Chiesa Ducale di S. Lorenzo, e quello di Parroco della Chiesa di S. Pietro a Careggi ec.* nè per la ragione istessa il Can. Salvini nei *Fasti Consolari dell' Accademia Fior.* a *pag.* 67. avrebbe mai avuto il coraggio di asserire, che *i suoi integerrimi costumi lo rendevano, non solo a tutta la Città, grato, ed amabile, ma ai Principi ancora accettissimo, comecchè stato antico Cortigiano della Casa de' Medici; e quello, che si dee considerare, militando egli ai servigj della Chiesa, ed essendo egli Canonico della Insigne Collegiata di S. Lorenzo, era, come ottimo Sacerdote, un esemplare di bontà, e di dottrina, a tutto il Clero.*

Di sì fatto, qualunque siasi, ritrovamento può sincerarsene chicchessìa, purchè gli avvenga di rintracciarne il codice, mentre per le tante reiterate diligenze non essendoci più esso mai venuto alle mani, ci diamo fondatamente a credere, che nel generale spoglio, o per meglio dire, depredamento di tutte quante le Monastiche Biblioteche, di che ancora noi ne fummo frementi spettatori, egli rimanesse nelle adunche mani di alcuno, o che già per vile, e disonorante interesse egli con perdita irrecuperabile passato sia, come tanti altri di qualunque genere preziosissimi codici, ad arricchire una qualche estrania biblioteca. Certo però egli è, che da esso codice, e da altri due di egual pregio traemmo nel tempo istesso più rime inedite di alcuni dei più cospicui, e rinomati nostri poeti, le quali poi communicate al tanto benemerito Gaetano Poggiali le inserì nel T. I. della sua *Serie dei Testi di Lingua*, e di ciò facendone egli stesso in più luoghi ampia, ed onorata testimonianza, e specialmente a *pag.* 400. se ne dimostra egli con esso noi grato, e più del dovere riconoscente, siccome fatto avea col Chiariss. Sig. Cont. Gio: Battista Baldelli, il quale altre più gliene avea somministrate, e forse più interessanti, per mezzo degli stessi codici. Qualora poi a sì fatte ragioni taluno o per carattere, o per prurito di contradire, meno pieghevole, arrender non si volesse, dir gli vorrei; saranno, come vuoi, di P. Lari, ma avverti, che esso poeta è del tutto sconosciuto, e al Crescimbeni, e al Quadrio, e a chicchessìa altro, che scritto abbia io sì fatto argomento; che però ci lusinghiamo, che non

sarem redarguiti, nè ce ne verrà mala voce, l'aver dissepolto dalle tenebre un nuovo poeta, e l'aver dopo sì lungo tempo dato alla luce le sue rime, le quali, o siano dell'uno, o dell'altro, meritano assolutamente l'estimazione di tutti coloro, che in pregio tengono sì per la dizione, che per le maniere, e per le spiritose immagini, l'epoca, in cui furono elleno scritte. Che se poi per giusta opposizione men degne di un Ecclesiastico, qual si era il Giambullari, le si riputassero, e però non sue, diremo, senza più far motto delle preaccennate Canzoni espiate col pentimento, che il costume d'allora, che era quello di seguir le amorose tracce del Petrarca, il comportava, nè, sebbene senza fallo e' fosse grande, s'apprendea per vizio, non avendo peranche le sollecitudini delle sacre leggi pensato al correggimento del medesimo, nè ad apporvi fine, e rimedio. Basta leggere, per rimanerne su di ciò pienamente convinti, tanti, e sì gravi poeti di quell'aureo secolo decorati, senza rimontare all'immortal

Dolce tesor degli amorosi detti,

delle Sacre Divise, e specialmente un Mons. Gio. della Casa, a cui alcune delle sue rime furono, per quanto ne porta la fama, per sì fatta guisa di forte, e insormontabile ostacolo, che mai per questo potè giugnere al meritato eminente grado di Cardinale di S. Chiesa, e un Card. Pietro Bembo, di cui ci piace per curioso diversivo riportare i due seguenti Sonetti, i quali, sebben casti, di amorosa passione ambedue olezzano alquanto, dei quali il primo ce lo ha conservato l'istesso nostro Giambullari nel più volte ricordato codice 371. della Magliabechia-

na a *pag.* 17. *t.*, e l'altro ritrovasi ivi all'istessa Class. XXV. nel Codice segnato del *num.* 360. *pag.* 2., i quali mancano tra le di lui rime raccolte dal diligente, e dotto Ant. Federigo Seghezzi, e da lui impresse nel 1753. in *Venezia per Pietro Lancellotti in* 8.

SONETTO

A GIVLIA DEL SOLE.

O Sole, o vivo Sol più che'l Sol chiaro,
O Sol, che sei di mia vita sostegno;
O Sol, che lume porgi al fosco ingegno,
E sol per te, mio Sol, d'arder m'è caro.
O Sol, ch'alle mie pene sei riparo,
Sol, che in ciel più che 'l Sol di star se'degno,
Sole, in cui non alberga ira, nè sdegno,
Che'l Sol d' amor, te sol amando, imparo.
O Sol, che notte, e dì sempre risplendi,
Sol, che d'alti pensieri empi il mio core,
E sol d'alta virtù l' alma si pasce:
In somma tu se'Sol, quel Sol, che accendi
Il petto mio d'un sì soave ardore,
Che solo il sol mio ben da te Sol nasce (6).

SONETTO

Deh perch'a dir quaggiù di voi non venne
Quel, che cantò'l furor di Troja, e d'Argo,
Donna, che avesti'l ciel sì amico, e largo,
Ch'assai vi diede più che non ritenne.

Fo quel, che invero a me più si convenne,
La vostra lode in molte carte spargo;
Deh avess' io per mirarvi gli occhi d'Argo,
Poich' io non ho d'alzarvi al Ciel le penne,
Che a fornir 'l suo don dovea natura
Così mill'occhi darmi, e mille lingue
Come tanta beltà concesse a voi.
Che spor non puossi in voce eletta, e pura,
Con una quel valor, che ogni altro estingue,
Nè rimirarla appien con questi duoi.

Non ostante questo noi siamo, e lo sarem sempre, d'opinione, da altri pur sostenuta, che il Giambullari, il Casa, il Bembo, ed altri Poeti costituiti in Ecclesiastiche dignità, mai il sacro loro carattere prostituissero con lascivi reali amoreggiamenti, ma che sì fatte loro amorose, e talora licenziose rime, scritte già fossero in età non matura, oppure, se in età adulta, per ischerzo, e per sollazzevole intertenimento, e per uniformarsi al costume del tempo, guidati però sempre dalla inconsiderata corruttela di quel secolo. Così protestasi d'aver fatto l'immortal nostro Anton Maria Salvini nel seguente sonetto degno della pubblica luce, sebbene e' sia scritto da un Poeta caratterizzato per *magro* da un novello traduttore dell' *Iliade* (7).

SONETTO

Tempo è d'amare, e di finir d'amare,
La primiera età mia già tutta spesi
Nel portare d'Amor gli spirti accesi,
E in contemplando le beltà più rare:

In questo stil, venuto singolare,
  Immensa gioja nell'amar io presi,
  E in la stessa ora anco alle Muse attesi,
  E alle bell'arti faticose, e care.
Tempo è di non amare ora, o mio cuore,
  Or che rada canigie il capo mio
  Asperge, e la stagion fiorita muore.
Ma come senz'Amor viverò io?
  Come vivrai mio cuore senza Amore?
  Amerai sì, ma la beltà d'Iddio.

Di simil tempra sono i due seguenti dell'istesso Salvini, i quali quì riportiamo come molto opportuni all'uopo nostro, e per non essere stati mai pubblicati, e per esser confacenti alla lieta circostanza di questo giorno, e per confermare, che può scriversi d'amore senza esserne invescato.

SONETTO

A te sola il mio cuor sacrai, o mia bella,
  Tu sola mi contenti, e sola piaci,
  E non potrà giammai questa, nè quella
  A se rapir gli affetti miei vivaci,
Che l'Alma sdegnerìa d'essere ancella
  Se non di te, che mi nutrisci, e sfaci.
  Nel viaggio amoroso te sua Stella
  Avrà non altre fiamme, ed altre faci.
La ruvida, spinosa, ed aspra parte
  Dell'Alma oppongo a tutte altre bellezze,
  Che nel mio sen non troveranno parte.
E le mie luci al tuo gran bello avvezze
  Sol tenere saran di rimirarte,
  Ond'io'l tutto per te sola disprezze.

SONETTO

S'io nulla son, tutto da te proviene,
O dolce Amor dell'alma mia tesoro,
O dell'afflitta mente almo ristoro,
Alto conforto mio, mia vaga spene.
Posa in te, come in centro ogni mio bene,
E per te volentieri e vivo, e moro,
Per te mi fia giocondo ogni martoro,
L'assenzio miele, e zucchero le pene.
Quando mi prese il tuo bel foco, Amore,
Sentì' farmi più fiero, e più gentile,
E divenir ognor di me maggiore;
E questo qual si sia facile stile,
Onde ubbidisce l'intelletto al cuore,
Amor, vedi, è tuo figlio, e a te simile.

In altro pur ms. protestasi di avere in sua giovanile età parlato, cantato, e scritto d'Amore tre interi volumi:
In un Secolo torvo, ed inumano,
Pieno di spine, e d'ogni grazia privo,
Io Salvin d'Amor parlo, e canto, e scrivo,
E d'Amor tre volumi ho già ripieno.
Colà portommi il genio mio sereno,
E dell' alma un ardor possente, e vivo ec.
e pronostica, che sì fatte amorose rime forse in seguito avrebber elleno renduto chiaro il suo nome: così chiude il Sonetto:
Chi sa, che non l'età futura cari
Tenga i versi d'Amore, e'l cantar Tosco,
E 'l nome mio col suo favor rischiari?

ma baje, e scherzi giovanili egli medesimo appella sì fatti suoi amoreggiamenti, non ostantechè ne' suoi sonetti, com'ei esprimesi,

Per tutto un non so che di serio è impresso:

Così egli detto avea in quell'altro sonetto che così principia:

Se l'amorose antiche rime mie
  Or mi fian scuola a sollevare il canto,
  Ed a narrar di Cosmo i pregi, e'l vanto
  Benedette dirò le mie follìe:

Così pure e' si protestò nel seguente non mai finquì impresso:

SONETTO

Tutti i guai dell'Amor sopra me stesso
  Riposi, e m'addossai le sue follìe;
  E fur le rime mie così natìe,
  Che sembrò in me un fiero amante espresso.
A pochi è a fondo penetrar concesso,
  E tra quest'ombre ravvisare il dìe,
  E scorger come in queste baje mie
  Per tutto un non so che di serio è impresso;
Mentre d'Amor la folle apro, e descrivo
  Natura variissima, e leggiera,
  E la sua istoria ad un gran lume avvivo,
Che altro fo, se non la forma vera
  Mostrar d'Amore, e'l suo sembiante vivo,
  Acciò si fugga con gentil maniera.

E nel seguente passa a dissuader l'incauta gioventù a seguir le vie d'Amore.

SONETTO

Fuggite Amor, le sue follie fuggite,
Giovani incauti, e semplicetti, io grido:
Fuggite il crudo, il dispietato, e infido
Fabbricator di pene aspre, infinite.
Or perchè sì il lodasti? a me voi dite,
Fingendoti suo servo amico, e fido,
Ed or con fiero inaspettato grido
Strane alla Musa tua porgi mentite?
Quando Amore io lodai, e il suo gran fuoco,
Come ristorator descrissi al Mondo,
Fu mia lusinga, e passatempo, e giuoco;
Nè ben compreso avea il suo profondo
Modo crudel, che strugge appoco appoco:
Ora l'esser suo ver vi disascondo (8).

Prima del Salvini avea il Bembo stesso, nemico poi d'Amore, schierato le sciagure, che da esso ne provengono in quel suo *Capitolo* riportato a *pag.* 24. della moderna sua riferita edizione, il qual principia:

Amor è, Donne care, un vano, e fello
Cercando nel suo danno util soggiorno,
Altrui fedele, e se farsi rubello ec.

E in uno dei moltissimi suoi *Motti*, non mai, per quanto crediamo, pubblicati, e che mss. sono nel prezioso Codice Magliabechiano segnato di *num.* 1192. della *Class.* VII. *pag.* 46. dice:

Fuggite, Amanti, questo volto uccide
Se mira, o parla, o canta, o piange, o ride.

Ma dove mai ci ha portato l'impegno per compro-

vare esser realmente le rime, cui noi ora pubblichiamo, del nostro Giambullari, e che sebbene di amorosi concetti le siano asperse, pure a simiglianza del Salvini, ad amare niun trasporto egli avea, e per conseguenza, non ostante che sdicevoli elleno sembrino ad uno rivestito del sacro carattere, pur le possono esser sue. Per compiere il dover nostro altro adesso far non dovremmo, che porre in bell'aspetto il merito di lui letterario, ma tanti, e tanto, han di lui parlato, che sembraci cosa omai del tutto superflua il rinnuovare quanto eglino hanno di lui detto. Sol di passaggio riporteremo la vera, e sincera caratteristica, che di lui ha lasciato il P. Negri a *pag.* 453. dell'Istoria degli Scrittori Fiorentini: *Gran Letterato fu*, egli dice, *e grande Ecclesiastico. Parve nato per onore delle lettere, per gloria di Firenze sua patria, e per ornamento di tutte le scienze, che in un solo Giambullari comparvero in pompa collegate con una mostra gloriosa di loro stesse. Provveduto ne' primi studj del gran capitale della lingua materna, Latina, Greca, ed Ebraica, trafficando coll' applicazione del suo vastissimo ingegno, trovossi avvantaggiato nel suo spirito col gran patrimonio della Filosofia, e Teologia, delle Mattematiche, Cosmografia, Cronologia, e Astrologia, dell' arte Oratoria, istorica, e poetica, e di tutte le belle, e nobili facoltà, che rendono un grand' uomo tra gli uomini distinto.* Per altro non possiam dispensarci di riportar quì l'Orazione in di lui lode fatta dall'amico suo Cosimo Bartoli, mentre, sebben di pubblica ragione ella sia, da po-

chi è conosciuta per andar solo di seguito al Libro VII. dell' *Istoria dell' Europa* dell' istesso Giambullari impressa in *Venezia nel* 1566. *per Francesco Sanese in* 4. divenuta omai rara, cui rifioriremo all'opportunità di illustrazioni istoriche, e bibliografiche.

Possa intanto questa tenue nostra fatica incontrare l'approvazione eziandìo, e il sodisfacimento de' nobilissimi novelli Sposi, ai quali per lieve saggio di parzialissima ben dovuta estimazione, e di sincera congratulazione, auguriamo ogni bene immaginabile.

ORAZIONE

Di Cosimo Bartoli Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, recitata pubblicamente nella Accademia Fiorentina nelle Esequie di Messer Pier Francesco Giambullari (9).

Se di tutte le azioni umane la più grave, e la più molesta è quella, dalla quale noi siamo il più delle volte, quando manco lo crediamo, inaspettatamente sopraggiunti, mediante la necessità dell'ordine della natura, per la privazione o de' padri, o de' parenti, o delli amici, avendoci a mutare del solito modo del viver nostro, con avere a reggere, e governare altri, là dove eravamo soliti di esser retti, e governati noi, e alcuna volta a sovvenire d'ajuto, e con il consiglio, e con le facoltadi i propinqui, e gli amici; gravissima certo, e sopra tutte le altre cose malagevole a sopportare, mi pare quella azione, che hanno a fare gli uomini quando gravi di età, come oramai posso dire di essere io, trovandosi privi di amici, hanno o a cercare nuove amicizie, o a vivere il resto della vita loro privi di quella dolce conversazione, senza la quale, come ben dice Cicerone, ogni cosa ci è grave, e nojosa. Perciocchè qual vita già mai felice può vivere uno in questo nostro mondo, che non si riposi in una scambievole, e mutua benevolenza di uno amico? non essendo cosa alcuna più dolce, che lo avere con chi tu possa conferire le tue felici-

tadi, o le tue disaventure, rallegrarti, condolerti, sfogarti, consigliarti con uno, che sia veramente un altro te stesso? Il che io certo confesso in fra tutte le cose umane essere la più dolce, la più soave, e la più gioconda. Imperocchè lo avere chi al pari di te si condoglia delle tue disaventure, mi pare uno scemar gran parte delle tue miserie, e porle sopra delle spalle d'altri: e lo avere chi delle tue felicitadi al pari di te si rallegri, mi pare un raddoppiamento, e uno allargamento di esse felicitadi, e un farle divenire molto maggiori. Che se egli è vero, sì come in fatto è vero, che un bene sia allora maggior, quando che egli è più comune a più persone, non sarà egli maggiore il piacere, e il contento nostro quando lo potremo communicare a più amici? o non è questo un dilatare, e quasi infinito allargare l'allegrezza, e il contento delle felicitadi nostre? Oh veramente beati coloro, che in così fatta benevolenza scambievolmente si riposano. Sì come anco sono infelici coloro, che poveri di amici, aspri, rozzi e villani, inimici del commercio umano, vivano vita, certo al tutto infelice, quasi simili a selvaggie fiere: ma infelicissima certo è la vita di coloro, i quali, come poco fa raccontai, trovandosi vecchi restano privi di amici, nella spezie de' quali dubito, anzi credo certo ritrovarmi al presente io, perciocchè in questi anni miei non so vedere in questo secolo, pieno di quei travagli che qual si è l'uno di voi conosce, dove voltarmi, poichè io sono restato privo di quella dolce, di quella soave, e di quella gio-

conda, onesta, ed ardirò di dire, santa compagnia del nostro virtuoso, buono, e raro Messer Pierfrancesco Giambullari, la inaspettata morte del quale non sarà mai, che senza lacrime mi si rivolti nella memoria: (10) *che se egli è vero, che il vincolo dell' amicizia sia più possente, e piu vaglia, che quello della parentela, come dice M. Tullio, perciocchè tolto via infra i parenti la benevolenza a mal grado loro vi resta il nome, e il vincolo dell' affinità: ma tolta via la benevolenza fra gli amici, si spegne del tutto il nome dell' amicizia, come non debbo io dolermi, affliggermi, e lamentarmi, che infra quella virtuosissima memoria del nostro Reverendo Messer Pierfrancesco Giambullari, e me, sia mediante la morte tolta, annichilata, e quasi del tutto spenta la occasione, ed il nome della amicizia? Oh ben infelice, e sfortunato a me tre volte e quattro, poichè in questa età sono rimasto a poco a poco privo de' più virtuosi, de' più cari, e de' più fedeli amici, che io abbia avuti in tutta la vita mia. Molti furono gli amici nella mia gioventù, i quali di virtù, e di buone qualitàdi ornati mi dettono cagione di lamentarmi, essendomi inaspettatamente dalla morte rapiti, ma sopra venendo nuovi amici a confortarmi di tanta perdita, e cercando di sottentrare nel luogo de' già perduti, con la facilità de' loro ottimi costumi, mi furono di gran consolazione, e quasi che un fermo sostegno ne' dispiaceri, e refugio nelle lacrime; ma ora mai vecchio, qual quiete, qual pace, qual giocondità di vita posso*

io non pur aver, ma sperare? (11) Oh ingrata, oh inaspettata, oh acerba, oh inesorabile morte perchè perchè sì presto ne hai privi di tanta virtude, di tanta affabilità nel parlare, di tanta piacevolezza nel conversare, di tanto giudicio nel discorerre, e di tanta prudenza nel deliberare, e di tanta liberalità, e facilità nello insegnare a tutti gli amici suoi gli ascosi secreti delle infinite arti, e scienze, delle quali egli non pur mediocre, ma grandissima notizia aveva. Io dubito, Vditori miei cortesissimi, che se io verrò discorrendo con voi, quale, e chente era quello amico, della perdita del quale io al presente tanto amaramente con voi mi doglio, di non vi far cadere nel medesimo dispiacer d'animo, e nel medesimo dolore, nel quale mi truovo al presente io, chè non posso ora mai per la compassione di me stesso contener più le lacrime; ohimè, ohimè, lasso a me, che debbo io più fare in questa misera, e infelice vita? in questo nojoso, e travagliato secolo? privo di sì dolce, cara, e gioconda compagnia? O benedetta anima, perchè perchè tanto presto ne lasciasti? Ma dove, dove, ohimè mi lascio io trasportare dal dolore? O insensato a me, non debbo io raffrenare le lacrime, mitigar lo affanno, e contentarmi dell'ordine della natura? e più tosto, come uomo razionale, discorrere prudentemente, non pur le brevissime vite degli uomini, come caduche, frali, e di poco tempo, ma meco stesso andare esaminando la fallace, la breve, e la momentanea mutabilità, mediante l'ordine del fato di tutte le cose del

mondo. Lasciate adunque le lacrime da parte volgeremo il parlare al nostro Messer Pierfrancesco, il quale di Bernardo Giambullari, (12) *nobile, ed antica famiglia della città vostra, e di Madonna Lucrezia degli Stefani se non di nobiltà eguale al marito, di bontà, di vita, e di santità di costumi, certo non pure a lui inferiore, ma di gran lunga superiore* (13), *nacque l'anno* 1495. *di nostra salute. La Nobiltà della casa de' Giambullari largamente in più, e più luoghi delle istorie vostre si legge* (14); *ma particularmente nel* 1216. *dopo il caso di Messer Buondelmonte Buondelmonti* (15). *Questa famiglia, la quale aveva le case sue nel sesto di S. Brancazio, presso a S. Maria Vghi,* (16) *era delle più potenti, e delle più nobili famiglie, che all'ora si ritrovassero al governo della vostra Repubblica, e se bene non abbiamo memoria di alcuno particolare cittadino di essa, non ci debbe parere gran fatto, perciocchè gli scrittori di quei tempi, come Ricordano Malespini, e alcuni altri senza nome usavano più tosto nominare tutte le famiglie in generale, che alcuni di loro in particulare, se non in qualche caso, che grandemente fusse importato a tutta la città; bastici, che nelle cose de' Guelfi, e de' Ghibellini, infra le famiglie, che aderivano a gli Imperadori, la famiglia de' Giambullari non fu infra le minime, ma infra le più potenti, e principali, come ben vedrà chi diligentemente leggendo avvertirà le cose de' passati tempi della città nostra* (17). *Molte memorie, e molti sepolcri, e di pietre,*

e di marmi in diverse Chiese collocati, ci rendono indubitata certezza della grandezza di questa famiglia, la quale non pure per se stessa era nobile, ma per le parentele, e per le affinitadi di molte, e molte nobilissime famiglie, con le quali si trovava congiunta, appariva splendida, e grande; e particularmente in questo grandissimo, e bellissimo Tempio si vede ancora, oltre al Sepolcro di marmo de' Giambullari (18), *quella antica, e onorata memoria della Cappella di San Tommaso presso alla Sagrestia, fondata, murata di pianta, e riccamente dotata da quello famosissimo, e ardirò di dire, quasi santissimo religioso di questo Convento, che per la santità de' suoi costumi è ancora da questi Reverendi Padri chiamato il Beato Maestro Pietro Strozzi* (19), *la imagine del quale, e nel Capitolo, e ne' Chiostri ancora dipinta si può vedere* (20); *il quale nato per madre della onoratissima famiglia de' Giambullari* (21) *avendo per la eredità dell' una, e dell' altra famiglia, più tosto grandi, che ragionevoli sustanze, volle lasciare in questo Tempio quella antica memoria di se, e de' suoi; ordinando, che questi Reverendi Padri avessino a chiamare una volta l' anno i suoi eredi, e parenti, così della paterna linea delli Strozzi, come della materna de' Giambullari, che venissero a pregare Dio per le anime de' loro passati, e ad udire il Divino Vfficio, e a celebrare la Festa del detto Santo, e finalmente a recrearsi con questi Reverendi Padri; la quale usanza, insino a che piacque*

a Dio di mantenere in vita il nostro virtuoso Messer Pierfrancesco, essi hanno a pieno potuta osservare; ma dopo la immatura morte di quello, essendo stato l'ultimo della famiglia sua, fu tolta via la occasione di poter più interamente essere da loro osservata. Ora tornando a ragionare di Bernardo, padre del nostro Messer Pierfrancesco, egli fu cittadino della città nostra di assai buono, e bello ingegno, e se non per le ricchezze, delle quali quella famiglia, mediante i travagli della città nostra, aveva fatta, sì come molte altre, non piccola perdita, per la bontà della natura sua, e per la piacevolezza delle sue composizioni, dilettandosi della poesia, molto caro a Papa Leone X., e particularmente al Duca Giuliano della sempre onoratissima, e nobilissima famiglia de' Medici, con il quale non pure aveva domestica amicizia, ma quasi che stretta fratellanza; laonde nella continua familiarità avvenne, che più volte Messer Pierfrancesco allora piccolo fanciulletto ebbe a parlare, conversare, e a praticare, e con il Duca Giuliano, e con gli altri di casa Medici (22), *ed essendo di sua natura molto più dedito alli studii, medianti i quali egli potesse adornare lo animo, che alli esercizii mercantili da arricchire le sostanze, il padre, consigliato dal prefato Duca, non mancò, secondo il poter suo, di somministrarli e maestri, e libri, per i quali egli potesse attendere continovamente alli studii, ne' quali in breve tempo fece tal frutto, e con tanta satisfazione e del padre,*

e di tutti coloro, che lo praticavano, o lo conoscevano, che li faceva maravigliare non poco, laonde conosciuta da Madonna Alfonsina della Illustrissima casa delli Orsini, madre del Duca Lorenzo (23), *la destrezza, ed il bello ingegno di questo giovinetto, lo chiese non molto dopo a Bernardo suo padre, per servirsene, come di alcuni altri faceva, per Segretario; nel quale officio si portò tanto destramente, e accortamente, crescendo il senno con gli anni, che in breve tempo fu da quella Signora delle virtù sue non poco riconosciuto, perciocchè avendola incominciato a servire di età di sedici anni, non aveva ancora i venti finiti, che ella gratissima in verso di lui gli fece dare la Chiesa di Careggi* (24), *e poco dopo andando a Roma a visitare Papa Leone ottenne da Sua Santità per questo giovanetto la cappella di Volterra di utilità di dugento scudi l'anno, e altresì trecento scudi l'anno di pensione in Ispagna, con il Canonicato di S. Lorenzo* (25) *con tanta satisfazione non pur di Bernardo suo padre, ma di tutti gli amici, e parenti suoi, che non si potrebbe esprimere, particularmente con tanto contento di Papa Leone, che ogni volta, che gli veniva occasione di parlare di questo giovanetto, ne parlava onoratamente, sapendo con quanta destrezza, e facilità di ingegno in quella giovinile età egli dava opera non solo alle lettere Greche, e Latine, consumando in quelle tutto quel tempo, che gli restava dopo lo esercizio del Segretariato, ma che egli si esercitava in questo suo officio con*

tanta fede, accuratezza, e diligenza, e sodisfazione della Signora, che e' pareva, che esso Papa si dolesse di aver avuto per ancora piccola occasione da poterli mostrar la liberalità sua. Stette Messer Pierfrancesco molti anni in questa servitù di Madonna Alfonsina, ed essendo dalla natura dotato di più che ragionevoli bellezze del corpo (26), *oltre alle belle doti dello animo, fu non solamente caro alla sua Signora, ma grato ancora a chiunque lo conosceva; e principalmente molto utile a Bernardo suo padre, e a tutti i suoi congiunti, ma utilissimo ancora a molti, e molti de' vostri onorati cittadini, i quali in quei tempi si servivano ne' bisogni loro, e del favore, e della opera sua appresso di quella Signora, della qual cosa egli non solo fu liberale, ma larghissimo, non avendo altro per oggetto più principale, che il giovare a più, che egli poteva, non deviando però da quello decoro, che allo onorato servizio verso la sua Signora si aspettava. Aveva il nostro Messer Pierfrancesco, infra tutte le altre doti dello animo concesseli dalla natura, principalmente quella, la quale io più, e più volte non solo lodavo in lui, ma ammiravo non poco, cioè il buon giudizio in tutte le cose; quello dico, che Aristotile chiama nella sua Etica,* modestia: *perciocchè in tutto il tempo della vita sua, che praticai pur seco, sì come voi sapete, molti e molti anni, non lo veddi mai per cosa, che egli o vedesse, o udisse, nè incontinente, nè rigido; le soverchie voglie non potevano in lui, e da ogni sorte di rigidità era*

al tutto alieno. E oltra di questo aveva accompagnata questa sua modestia da una certa mansuetudine tanto dolce, tanto piacevole, e per dirla così, tanto grata, e vezzosa, che tirava gli uomini di qualsivoglia grado, stato, o condizione ad amarlo, e a porli affezione; alieno al tutto dalla ira, e da ogni sorte di atti, giuochi, o gesti, che lo potessero far tenere meno che prudente: laonde era sempre nello animo giocondo, e puro, non si curando mai nè di offendere altri (27), *nè di quelle cose, che la fortuna non gli aveva concesse, e però viveva una vita tranquilla, sicura, e quieta, nessuna altra cosa desiderando più di cuore, che il vero onore, al quale egli andava dietro quasi come a suo primo oggetto, non bramando già di acquistarlo per via di ambizione, la quale egli ebbe sempre grandemente in odio, nè manco per via di dispregio, perciocchè egli non si faceva beffe delle cose onorate, e degne di lòde, ma le pregiava con quella regola, che a una ben composta mente si ricerca; come quello, che non si lasciava vincere dalla ambizione di maniera, che instigato, o stimolato da questa, andassi dietro allo onore per qual si voglia non ragionevole, o disonesta strada; nè anco lo dispregiava, come alcuni, che datisi tutti a' loro piaceri, non hanno opinione, che egli conferisca alla vita, o al bene essere loro; anzi egli giudizioso cercava con modestia di procacciarselo.*

Quanto allo atto della liberalità, ancorchè la fortuna gli avesse fatto secondo il grado suo,

assai buona parte delle sue sustanze avendoli per mezzo della sua Signora, e patrona dal liberalissimo Leone Decimo fatto avere, come già vi ho detto, meglio che seicento scudi di entrata, mentre che egli la possedette, ne fu, e verso il padre, e verso la madre, e gli altri parenti, e amici ancora tanto largo dispensatore, che più tosto di prodigalità, che di avarizia potrebbe in ciò essere stato incolpato. Ma nello usare la liberalità circa le doti dello animo, cioè nel conferire, e insegnare scienzie, chi fu mai più di lui liberale? imperocchè o volete delle lettere Latine, o delle Greche, delle quali egli non era al tutto ignorante, o delle Ebraiche, della quale egli aveva ampia contezza, chi fu mai, dico, che più amorevolmente le insegnasse di lui, io non dico pubblicamente, che questo nè forse al grado, nè manco alla complessione sua, si conveniva, ma agli amici suoi; o volete quanto alle cose della Astrologia, o della Mattematica, o della Filosofia, o della Teologia, del che, se fusse vivo il virtuoso Carlo Lenzoni (28), *ve ne potrebbe render chiara testimonianza; ma vive ancora Messer Ferrante Pandolfini, Vescovo di Troja, Prelato vostro non meno virtuosissimo, che buono, vivo ancora io, che possiamo a tutti voi far chiara, e manifesta la liberalità nello insegnarci molte, e molte delle nominate scienze, usate da lui in verso di noi. Oh perdita inestimabile, oh danno inrecuperabile, che hanno fatto i suoi più cari amici, oh instabile fortuna, oh variabili effetti del mondo, quanto a ragione mi posso io*

dolere? Quale era quella cosa, e fusse di qual si volesse importanza, che io non potesse aver seco commune? Se delle cose importantissime, quanto alle azioni del mondo, egli grave, e giudizioso esaminatore, e senza alcuna passione mi si mostrava; se delle scienze Divine, o umane, nessuno è stato, nè sarà, credo, mai, che nè con più amore, nè con più fede, lealtà, o affezione, non vo dire ad amico, ma a figliuolo, le insegnasse, o sia per insegnar già mai. Ben ho ragione di dolermi, ben ho ragione di lamentarmi, e di prenderne dispiacere, poichè non solo ho perduto un altro me stesso, ma uno, che invero amava me forse piu che non amo io me stesso; ornava di virtù, e di scienze me, che non lo posso, nè so fare io da me stesso; egli ne' miei dispiaceri alleggeriva i miei affanni; egli ne' miei contenti, e allegrezze rafrenava quella baldanza, che alcuna volta troppo fuor del dovere mi traviava; egli finalmente di ogni mio pensiero era fido refugio, e sostegno.

Ma se io verrò a raccontar la affabilità di questo uomo, come potrò io satisfare, non vo dire, alla affezione, ed allo amore, ed alla riverenza, che io gli portavo, ma al vero? essendo ella infra gli amici certamente incredibile? Imperocchè servato quel decoro, che Marco Tullio nel primo delli Officii *dice appartenere alle persone ben nate, e nobili, non era in questo punto importuno, lungo, o fastidioso, ma accorto, breve, e piacevole, anzi giudizioso. Trovandosi spesso con varie sorti di amici, fuggendo quelle cose,*

che avevano dell' offensivo, del pungente, e seguendo quelle, che avevano del benigno, e del piacevole, le usava tanto garbatamente, tanto a tempo, tanto convenientemente, con tanta grazia, e a luogo sì commodo secondo i gradi, o le qualità delle persone, con le quali si ritrovava, che non solo dalli amici, ma dalla maggior parte delli uomini era ed amato, e lodato di una garbata, piacevole, e dolce, e saggia conversazione. Odiava oltre a modo tutti coloro, i quali, o per parere piacevoli, o per qual si volessi altro loro intendimento, usavano vanagloriarsi, o dire bugie: ma molto più abborriva coloro, i quali andando dietro a' loro disegni, o asseriti non con la verità, ma con la fraude, o con gl' inganni, simili alle volpi, detraevano assai con mille insidie, e tradimenti, o dello onore, o della fama, per non dire della roba delli uomini; e questi tali teneva egli più tosto per animali bruti, che per uomini, che avessino in se ragione, intelletto, o discorso, e che mossi solamente dallo instante, e presente appetito del corpo non avessino di uomo nulla altro, che il nome, e la effigie, poichè senza operare le vere virtudi, e le divine potenze dell' anima, mediante le quali siamo in vero solamente uomini razionali, erano mossi dalli appetiti del corpo, non altrimenti, che le bestie. Ma che dirò io della fortezza di questo uomo in tutte le cose? Egli nutrito, ed allevato, come ho detto, al servizio di quella Signora in fra le tante, e tante grandezze della regale, e santissima casa de' Medici, in quella età del-

l'oro del Beatissimo Leone Decimo; non mai si prese tanto ardire, come veramente avrebbe potuto fare, trovandosi in tanta grandezza, che egli si discostasse da quella mediocrità, o fortezza, che ad uomo savio, e de' passati tempi, e delli futuri diligente esaminatore, si conveniva; non si presumeva troppo, nè disdegnava, o spregiava molti, e molti altri, i quali egli vedesse in minor grado di lui appresso della Signora sua Padrona, o di alcuni altri di quei signori della famosissima casa de' Medici, ritrovarsi. Ma ben si vedde allora la grandezza dello animo suo non punto alterarsi, quando in un subito si vedde privo per la inaspettata morte della sua Signora, alla quale egli portava tale, e tanta riverenza, e dalla quale egli era sì affezionatamente accarezzato, che egli poteva in brevissimo tempo sperare molti maggiori gradi di dignità, e di onori, che in tutto il passato fatto non aveva; nè pur di questo si saziò la fortuna, ma poco dopo volle, che egli provasse delle sue amare, e avvelenate frutte l' empio tosco: perciocchè in brevissimo spazio di tempo non pur gli levò via, mediante la morte, e del caro padre, e della dolcissima madre, la conversazione, e il contento, e la quiete, che gli era rimasto, ma con la fraina del Monte vicino a Volterra ricoperse la cava del vetriolo, senza che mai più per qual si voglia diligenzia si sia potuta ritrovare, dalla quale egli cavava ducento scudi l'anno, e poco poco dopo la perdita delli trecento scudi di pensione, che aveva in

Ispagna. Oh mutabilità di fortuna, oh instabilità delle cose mondane, quanto siete caduche, momentanee, e frali! Ma quale animo di qual si voglia vostro cittadino abbiamo noi nella età nostra veduto più costante, più saldo, più invitto da i colpi della fortuna, che quello del nostro Messer Pierfrancesco? poichè quasi in un voltar d'occhio potette resistere non pur alla morte della sua Signora, ma a quella del padre, e della madre, ed alla perdita di tanti, e tanti beni di fortuna. Egli, egli solo forte, costante, saldo, ed invitto come immobile, e ben fondata colonna, resse, schifò, e spezzò i possenti, i fieri, ed i crudi colpi della fortuna, e come quello, che perfettamente conosceva, che queste sustanze terrene sono beni propri non degli uomini, ma di essa fortuna, i quali ella gli và continuamente con perpetuo moto variando, dandogli, e togliendogli or a questo, e ora a quello, come più le aggrada, quieto, fermo, e constante se ne riposò in pace; ed essendoli solamente rimasta la Chiesa di Careggi, ed il podere, non molto grande, di Castello, con il Canonicato, si volse tutto divoto a Dio, umilmente pregandolo, che gli desse costanza, e fortezza. Ed applicato lo animo, molto più che prima, quasi del tutto agli studj, di nulla altro più si curava, che di ornarsi de' più saggi, onorati, e lodevoli costumi, che mediante le lettere, e divine, e umane si potesse. E fu veramente tale la temperanza, che egli usò in questi suoi gravi, importuni accidenti di fortuna, che fu cosa rara, ed appresso di ciascuno maravigliosa.

Oh quante e quante volte mi ricordo io, che egli con lo esempio di se stesso consolava e me, e gli altri amici suoi di simili accidenti! Egli temperatamente mansueto, e modesto non si lasciava vincere da' soverchi appetiti, non trasportare dal furore, non avvilire dal dolore, ma con giudicio buono, fermo, e saldo raffrenava non pure i suoi, ma gli appetiti ancora di tutti gli amici; e se alcuna ingiuria gli fusse per avventura stata fatta da alcuno suo avversario, che pochissimi, o forse nessuno ne aveva, o disavvedutamente, o pensatamente, molto piu infelice riputava colui, che gli faceva essa ingiuria, che se stesso, che la riceveva, e non solo non entrava in furore (29) *per tal conto, come la maggior parte degli uomini fanno, ma cercava con la sua temperata modestia di raffrenare lo impeto dello ingiuriante, ed in questa maniera operava tanto, che questo tale avvedutosi finalmente del suo errore si accorgeva quanto egli nello ingiuriarlo fusse deviato dal dritto della giustizia, ed aveva ultimamente più obbligo alla temperata modestia del nostro Messer Pierfrancesco, che alla sua stessa natura, avendolo ridotto dalla ingiustizia alla giustizia, della quale egli certo era perpetuo, ed invitto conservatore: e gli sentii più, e più volte dire, che non credeva, che uomo in nessuna altra cosa si potesse più veramente assomigliare a Dio, quanto che in questo atto della giustizia; e che chi ben sapeva nel maneggiar questa, tenersi nel mezzo, non deviando, o inclinando, o alla ingiustizia, o alla se-*

verità, era da esser reputato non uomo, ma Divino eroe.

Ma che dirò io della prudenza di questo uomo? Se la prudenza è quella, per la quale, come dice Aristotile, gli uomini sanno discernere con vera ragione i beni, ed i mali per bene, e beatamente vivere, chi più di lui sapeva far questo meglio? Non erasi egli, toltosi dai fastidii del mondo, dato tutto alli studii, ed alle contemplazioni delle cose appartenenti alli ornamenti dello animo? schivo al tutto di ogni sorte de' piaceri corporei, salvo che di quelli, che o per necessità del vivere sobriamente, o del vestire, secondo il grado suo, aveva di bisogno? E se noi vorremo ancora chiamare prudente colui, che ha notizia di molte cose, particolarmente attenenti alla vita umana, egli era certo infra costoro non il minimo, perocchè io non veggo cosa alcuna nè più conveniente, nè che più si appartenga all' uomo composto di anima, e di corpo, che lo esercitare le parti del suo composto più nobili, cioè, l' anima, mediante gli studii, o le contemplazioni, ne' quali egli era sì continuo, sì frequente, e sì assiduo, che gli si era fatto il petto un largo tempio pieno di molte, e molte notizie, e delli studii innamorato, non solo giovava a se stesso, ma confortava tutti gli amici suoi, che si dessino a quelli; nè di nessuna altra cosa pareva più curioso, che del cercare, che essi attendessino ad ornarsi delle vere scienze, nelle quali egli era esercitatissimo, perciocchè egli nelle Matematiche; egli nella Astrolo-

gia, egli nella Filosofia morale, e naturale, egli nelle cose delle istorie, egli nella Cosmografia, egli finalmente nelle lettere sacre, avendo grandemente solo per loro dato opera alla lingua Ebrea, aveva fatto tale, e tanto frutto, che non era nessuno non pur de' vostri cittadini, ma nè anco forestiero, che parlandogli, o dimandandogli di qual si voglia cosa, in qual si voglia genere di studio, non si partisse da lui satisfattissimo, e contentissimo (30). *Di queste, e di molte altre simili virtù, e doti di animo era ripieno il nostro Messer Pierfrancesco, le quali oltre a che sarieno troppo lunghe a raccontarsi, per non fastidire le benigne cortesie vostre, più che il dovere, passerò con silenzio, bastandomi di avervi assai chiaramente dimostro, che egli era di buon giudicio, continente, mansueto, cupido di onore, liberale, affabile, amatore del vero, forte, temperato, e prudente. Mediante le quali virtudi si saglie, come dice Aristotile, al sommo grado di felicità in questo mondo, per la qual cosa, o cari parenti, e voi amorevoli amici suoi, de' quali pur ne veggo molti in questo luogo, deponghiamo, vi prego, deponghiamo le lacrime, anzi rallegriamoci, e tenghiamo per certo, che quella benedetta anima, dotata di tante virtudi, ripiena di tante scienze, e ricca di sì ottimi ammaestramenti, e di sì rari costumi, sia stata non pur felice in questo mondo, ma che felicissima ancora sia salita infra i Beati nella celeste patria, ed ingegniamoci di imitar le azioni di questo uomo, il quale continuamente desideroso di gio-*

vare il più, che ei poteva al bene umano, si esercitava nelli studii, non solo suoi proprii, ma in quelli ancora delli amici, si come aveva fatto in quelli di molti, che ancora vivono, e particolarmente in quelli di Carlo Lenzoni, quali egli non gli avendo ancora Carlo, quando venne a morte, finiti, con tanto amore, cura, e diligenza messe insieme, li quali, quando che sia, che si stampino, faranno indubitata, e manifesta fede al mondo della destrezza, e della diligente accuratezza del purgato ingegno di Carlo, usata nella difensione di Dante. Ma tornando alli studii proprii del nostro Messer Pierfrancesco, dico, che di lui si possono vedere già in stampa molte opere. Siccome è il sito dello Inferno del nostro Dante, quale egli con grandissimo avvertimento andò ritrovando, e cavando dal testo stesso di quel Divino autore, con tutte le particulari misure, e proporzioni di quello (31). *Puossi vedere il libro, che egli nominò il* Gello, *nel quale tratta della Origine della lingua Fiorentina con tanta accuratezza, ed osservanza delle cose antiche, che non solo appresso de' suoi cittadini, ma appresso de' forestieri è stato tenuto maraviglioso* (32). *Vedesi ancora il libro delle sue lezioni, nelle quali egli parlò del sito del Purgatorio, della carità, degli influssi celesti, e dello ordine dello Vniverso con tanta dottrina, che in vero è cosa rara, e stupenda* (33). *Ma che dirò io delle regole che egli stabilì, e con tanto ordine compose, e determinò della lingua, che si parla nella nostra città* (34)? *Non fu egli*

in questo non pure accorto, diligente, e proprio, ma ardirò di dire, raro e divino, infra tutti coloro, che di qualsivoglia lingua abbino insino a quì scritte, o determinate regole? Restonci ancora a dare a la stampa due delle sue opere di molto maggior momento certo che le passate, cioè quella parte del Comento, che egli aveva fatto sopra Dante (35), *e più e più libri della istoria dell' Europa, circa lo anno novecentesimo di nostra salute, la quale egli con estrema diligenza, e maraviglioso giudizio aveva (cavandola dalle tenebre) messa in luce; la quale solo è atta oltre a tutte l' altre fatiche sue, a mantener viva, ma malgrado del tempo, con somma lode, la memoria di questo uomo per infiniti secoli* (36). *Rallegriamoci adunque, e di sì virtuoso, di sì ottimo, e di sì giudizioso, e raro nostro cittadino, ed accademico, seguitiamo arditamente le vestigie, acciocchè quando piacerà a chi ne ha creati, di torne dalle miserie di questo mondo, e di condurci a quella celeste patria, possiamo lietamente, e della conversazione di questa anima, e della essenza, e della Divinità di Dio godere eternamente.*

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI CANONICO DELLA BASILICA DI S. LORENZO, E ACCADEMICO FIORENTINO

POESIE INEDITE

DI

PIER FRANCESCO GIAMBVLLARI

SONETTI

La rimembranza della fiamma antica,
Dove tant'arsi già, sciolto or d'impaccio,
Fatt' avea 'ntorno al cor sì duro il ghiaccio,
Ch' io 'l sperava salvar senza fatica.
Nè men fatta m'avean cruda inimica
L'amorosa catena il collo, e'l braccio
Stretti sì già dentro al tenace laccio,
Che nel pensarvi ancor sento l'ortica.
E però non credea, che laccio, o fiamma
Fusse mai tal, che incender, o legarmi
Potessi il cor dentro alle nevi sciolto.
Ma che mi val? se pur mi stringe, e 'nfiamma
Vna donna gentil, che senza altre armi
M'arse, e legò 'n ùn sol girar di volto.

Simile è l'amor mio di Scacchi al gioco,
  Ov'i molti pensier scusano i fanti,
  E i rocchi poi, che stan sovra i duo' canti
  L'opra, e la volontà son con che io gioco;
Dei Cavalier, che stan raro in un loco
  Speranza è l'un, la morte degli amanti;
  Gelosìa l'altro, pien di angustie, e pianti,
  Gli Alfier, tema, e desìo sembran non poco.
La donna il piacer è, che tutto guida,
  Il Re l' almo, che star debbe nascosto,
  O scoprirsi non mai senza bel tratto.
Dice scacco il desire, alla cui sfida
  Ho ben più volte una pedona opposto;
  Ma la donna, e'l caval poi lo fan matto.

Vago fior, che lassando 'l Paradiso
  Godi or contento un più felice Maggio,
  Lieta impresa per me, santa arra, e saggio
  Di quel ben, da cui son troppo diviso.
Lampeggiar ti vid' io, lasso, in un riso
  Da far dolce ogni core aspro, e selvaggio:
  Quando i lumi di lei stretti in un raggio
  Pallido, e rosso inchinar fermi il viso,
Ben m'accorsi io, che neve andava al Sole,
  Ma la speme al disìo congiunta insieme
  Cupido oltre al dover menommi intorno:
Così pur avess' io le sue parole
  Possute udir, che chi s'allegra, o teme
  Non avea più di me lieto alcun giorno.

Folle come vogl' io sempre, e disvoglio
La cagion ond'io pero, e nasco ognora?
Quanto, lasso, bram'io ciocchè m'accora?
E cangiandomi son quel, ch'io mi soglio?
Io mi lego tuttor mentre io mi scioglio
Col voler disamar che m'innamora;
E seguendo il piacer, che m'addolora
Per volermi svogliar, tutto m'invoglio.
Fuggo per non errar le miglior guide,
E correndo a seder freddo rimango,
Confortandomi il duol, ch'ho tanto a noja.
Cerco per non morir cosa onde io muoja,
E per non mi doler m'attristo, e piango,
Sì m'avviva quel mal, che l'alma occide.

Tutta romita in un giardin dapparte
Trovai Madonna un dì girne soccinta,
Di natural bellezza ornata, e pinta
Senza presidio alcun d'industria, o d'arte.
Ben mi pensai quando la vidi, in parte
Poter dirgli il dolor, che l'alma ha vinta,
E scacciato'l timor, vergogna estinta
Mossi ver lei per palesar le carte.
Ma come gli occhi suoi svelommi Amore,
Tant'obliai me stesso in quel disio,
Ch'io persi ogni saper, forza, e vigore.
Almen se di scoprirgli il pensier mio
Negato m'era, e la passion del core,
Potuto avess'io dir: Madonna a Dio.

Amor, che del cor mio sedendo in cima
Scorgi'l tutto di me senz' ombra, o velo,
Ben lo sai tu, che nel cangiar del pelo
Saldo tengo'l desìo, ch'io volli in prima.
Però, dolce Signor, s'altri or si stima
Che di nuovo calor scaldimi il Cielo,
Scusami tu, che sai, che caldo, o gielo
Mai più volto addurrà, che'n me s'imprima.
Perchè se ben talor vagando aggiro
Gli occhi in nuova beltà di questa, o quella,
Non però me ne scaldo oltr'alla spoglia;
Anzi quanto più fiso altra rimiro
Sovr'ogni alta beltà veggio sì bella
Lei, che di sempre amarla ho maggior voglia.

Quel vel, cui pianto ho già, lasso, tant'anni,
Perchè'l ben mi chiudea d'ogni mio bene,
Vinto or da fredde neve, in maggior pene
M'ha posto il cor fra più cocenti affanni;
E così pur convien, ch'alfin s'inganni
Chi drieto al parer suo mai sempre tiene:
Donde pace sperai, quindi or m'avviene
Guerra, doglie, tormenti, e maggior danni.
Quel che mai non potè fiamma, nè lutto,
Bianca neve fatto ha scacciando'l velo,
Crudo avversario a' miei tristi occhi eterno.
Ma che val se per ciò caggio in Inferno
Fuor di speme oggimai di sì bel frutto
Io che folle sperai salirne in Cielo?

O dolce vista, unica invidia al Sole,
O beltà, che maggior non si desìa,
O maniera, onde nata è leggiadrìa,
O sembianza gentil, che il Ciel su vole:
O accorto saver, ch'a nessun duole,
O costumi, cagion ch'altri s'oblìa,
O mente, ù sempre onesta è cortesìa,
O color, che vinto ha gigli, e viole.
O gesti, o passi, o portamento, o crine,
O lumi, o sensi, o voce alma, o favella,
O gravitade, o gentilezza, o volto,
O nome unico, pien, vero, Isabella,
O dove ogni mio ben tutto è raccolto,
Deh piegatevi omai, ch'io sono al fine.

L'amoroso piacer, che il cor m'invola,
Pur sovente m'adduce a quel bel volto,
Ove tutto il valor siede raccolto
Del Signor, che non lassa alma star sola.
L'occhio allor, ch'al desìo poggiando vola,
Se mai per grazia da' bei lumi è colto,
Dal divino splendor vinto, e sepolto
Lunga stagion dipoi non mi consola.
E così per veder quel ch'io non veggio
Corro, lasso, di cera in mezzo al foco,
Che m'accresce desir senza alcun frutto.
Per minor duol, Amor, dunque io ti chieggio,
O che la vista mia conforti un poco,
O m'acciechi, Signor, tosto del tutto.

Donne gentili, in cui grazia, e beltade
Abbondan sì, ch'ogni alto cor s'invesca
Ne' vostri lacci, e corre alla dolce esca
Di leggiadrìa, costumi, e nobiltade:
Deh se in voi forse ombra, o sospetto cade,
Che per esser villan, mirarve incresca
Al cor mio nella età fiorita, e fresca,
Volgasi tal pensier, priego, a pietade.
Che non bassezza, o costumi aspri, e feri,
Che sieno in me, da voi tolgonmi unquanco,
Ma gradita, crudel, somma bellezza,
La qual sempre davanti a' miei pensieri,
E virtù m'impedisce, e gentilezza,
Sì degli occhi, e dell'alma ir mi fa manco.

Quel soave pensier, che i mesi, e gli anni,
Poich' Amor suo mi fe', cangiami spesso,
M'ha con tanto piacer tolto a me stesso,
Ch'io bramo ch'oggi mai sempre m'inganni:
Poich'ovunque mia vista batta i vanni
Per lui tanto dal Ciel vienmi concesso,
Che'n ogni loco, e'n ogni forma impresso
Veggia'l grato desìo de' lunghi affanni.
Qual potea dono Amor farmi più largo,
Ch'unir l'amato oggetto in modo al core,
Ch' ei fusse in lui, dove egli andassi sempre.
Però sovente al ciel miei preghi spargo,
Poichè tant' alto hammi elevato Amore,
Ch' ei mi tenga in eterno in queste tempre.

Quand' io penso, Madonna, all' esser mio,
Dove inalzato son mercè d' Amore,
Benedico sovente i giorni, e l' ore,
Che in me di voi servir stato è disio.
Perchè il sguardo gentil, benigno, e pio
Vostro cavato m' ha fuor d' ogni errore,
E 'n pensier sì leggiadri avvolto il core,
Ch' io mi trovo al presente assai più ch' io.
Ogni terreno affetto, ogni atto vile
Dal dì, che libertà per voi mi tolsi
Fuggito ho sempre, e gli disprezzo ognora.
Felice me, ch' a tanto ben mi volsi;
Ma se l' amarvi sol fammi gentile,
Amando anche voi me quanto più fora?

Ben ti puoi gloriar frigida pioggia
Di tenermi quel volto oggi nascoso,
Presso al qual, sallo Amor, ch' ogni riposo
Del misero cor mio sempre s' alloggia.
Ma se indarno il pensier non mi s' appoggia
(Che prometter di lui tanto ben m' oso)
Ciò che mi toglie il furor tuo ritroso
Mi renderà chi dove ei vuol sen poggia.
Sforzati adunque tu quanto t' aggrada,
E chiama in tuo soccorso anche quant' acque
Fur mai dal dì, che il Sol corse nel cielo;
Impedir non potrai già, ch' io non vada
Col pensiero a colei, ch' una mi piacque;
Nè verrà 'l foco mio per questo in gielo.

Il Signor, che da me tutto mi svia
  Tolse speme, desìo, fede, e beltade,
  Dolce maniera, accorta umanitade,
  Gentilezza leggiadra, e cortesìa.
Al rincontro la fredda gelosìa
  Con sospiri, e lamenti, e crudeltade,
  Pensier, tema, sembianti, e voluntade
  Gli s' oppose col pianto in compagnìa.
Piazza l' animo fu, la palla il core,
  Io la preda assegnata al fero ludo,
  A' cui termini fur, contento, e morte:
La beltà la battè, dielle il timore,
  Via la corse il desìo, sconciollo il crudo
  Voler, ch' a' piei d' ognun tienla ancor forte.

Se pallido sembrar suol ogni amante
  Color tutto contrario al color mio,
  Non per questo minor punto è 'l desìo,
  Che 'nfra tanti dolor mi tien costante.
Anzi dal giorno in poi, che tra le sante
  Luci l' anima trista si smarrìo,
  Pene crude, e mortali uom non patìo,
  Come io lasso meschin dure, nè tante.
E che sia 'l vero, agli altri corre al core
  Negli estremi periglj, e 'l resto oblìa,
  Il sangue a dargli, infin ch' ei vive, aita.
In me dal dentro al fuor tutto si svia
  A fuggir la pietà del mio dolore,
  Poichè dentro non sente alma, nè vita.

CANZONA

Lass' a me, che pensai folle, che gli anni,
Che pur cangiano altrui sempre la mente,
Debile, o men cocente
Dovessin farmi l' amorosa voglia:
Ma conosco or invan nei proprii affanni,
Che 'l tempo è, che la cresce, e fa più ardente,
Come 'l sa chi consente,
Quandunque il suo voler d' altro s' invoglia.
Dopo tant' anni il cor struggersi in doglia
Sentomi io pur, nè veggio ove io m' apprenda
Per lui salvar, sì chiuso è d' ogni 'ntorno,
E come più m' aggiorno
Manco spero trovar chi mel difenda,
Poichè 'l fuggir da lei non mi divide,
E 'l vederla, o 'l pensarvi è, che m' uccide.
Lontanarmi da lei più volte indarno
Ho cerco, e non mi val, che sempre è meco,
Anzi pur no, che seco
Stassi il mio cor, non lei segue mie orme.
Nè val, che 'l volto scolorito, e scarno
Dimostri a lui se 'n ciò vedere è cieco:
Ch' ei mi pur dice, teco
Non starò mai, se non mi sei conforme;
Ond' io per non restar qual uom, che dorme,
Torno a veder ù fuor di me sen poggia:
Quì mentre spero trarlo al proprio nido,
E perciò 'l chiamo, e sgrido,
Sento, che 'n seno altrui lieto s' alloggia;
Qual io divengo senza core allora,
Sall' chi vivo riman morendo ogni ora.

Io per manco mio mal, poichè senz' ello
Viver non m' oso, acciocch' ei torni al segno,
L' almo di pensier pregno
Alle bellezze di madonna invio;
Ma non ho stil che seguiti 'l pennello,
Con che 'n la mente lei pinge 'l mio ingegno,
E però mi ritegno
Dal dir poich' io non so quant' io desìo.
Vengo allora a me stesso in tale oblìo,
Che più non so qual, come, o dove io sono,
S' esser già non m' assembra in Paradiso:
E quanto più m' affiso
In tal dolce penar, più m' abbandono.
Così mentre di me cerco una parte
Vso a perdermi tutto ognor mille arte.
Così per non morir, mentre ch' io moro
Forza m'è di voler ciò, ch' io men voglio,
Perchè s' unqua mi svoglio
Dal voler, che volendo il suo mal vuole,
Morte abbraccio perdendo 'l mio martoro;
Nè per questo morir scema 'l cordoglio,
Ch' io mi son pur qual soglio
A tornar col pensier là dove ei suole,
E benchè vada in ciò la neve al Sole
Nol curo, anzi mi giova appoco appoco
Morir, per non morir tutto 'n un punto:
Ma come ivi son giunto,
Morir tutto vorrei sì m' arde 'l foco;
E così per fuggir l' aspro martire
Non volendo morir, corro a morire.
Ma benchè in tante, e così nuove tempre
Faccia Amor di me esempio oggi agli Amanti,

Benchè 'l cor mi si schianti
Pel duol, ch' ognora in lui nuovo resorge,
Non è, ch' io non desii pur d' amar sempre
Il bel volto, e gli angelici sembianti
Di colei, che i miei pianti
Sempre rigida, e pia tempera, o scorge,
Perch' un dolce mirar di lei mi porge
Tanta gioja, e contento, e tal conforto,
Ch' ogni doglia appo quel nulla ha d' affanno:
Onde me stesso inganno
Sol per voglia d' amarla vivo, e morto,
Massime poi che 'n sen dentro a bel velo
Vidi quanto sperar mal puossi in cielo.
Canzon entro al bel seno
Chindesi quel, che tutto il mondo sogna,
Ver, beato, immortal santo tesoro,
Di ch' ella è ricca, ed io pover ne moro.

SESTINE

Vna sera all' andar sotto del Sole
Giovinetta, e gentil vidi una donna,
Ch' a brun vestiva, e sciolte avea le chiome,
E sotto bianco, e trasparente velo
Sì vaghi entr' al bel sen tenea due pomi,
Che 'l sol mirargli mi converse in pietra.
Chi più nobile al mondo intagliò pietra
Dal dì, che prima in ciel girossi il Sole,
Simili a questi non scolpì mai pomi,
Nè pari a lor pose natura in donna:
Ond' io che gli occhi pur volgeva al velo
Stretto 'n lui mi trovai da bionde chiome.

Lasso, poi nei martir cangiato ho chiome,
Seguendo pur costei, ch'è mobil pietra,
Non corpo uman, come la mostra il velo,
Nè mai fra tanto ancor videmi un Sole
Ricco d'un fior di quest'avara Donna,
Di cui mai sempre indarno agogno i pomi.
Ma chi mai di tal pianta aspri sì e' pomi
Sperato arebbe? o di sì dolci chiome,
Che facevon costei parermi Donna,
Sì crudi lacci in così dura pietra?
Qual perchè gli occhi miei perdino il Sole
Non vuol non ch'altro alleggerirsi un velo.
Ond'io con tal dolor gli occhi mi velo
D'indi in quà, che negommi e'dolci pomi,
Ch'io non discerno a mezzo giorno il Sole,
Bench'io pur sempre il sen vegga, e le chiome
Della crudel, ch'oltre al mutarsi in pietra
Calamita per me fassi, e par donna.
Non credo io già, ch'ella abbia cuor di donna,
Come fuor ne dimostra il volto, e'l velo,
Tanto contro a pietà trovo, ch'è pietra.
Ma se poi guardo agli incarnati pomi,
Alle crespe, dorate, e bionde chiome,
Veggio pur, ch' egli è vivo'l mio bel Sole.
Ahi'l Sol fuss'io di questa altera donna,
Che le chiome sciugar saprèli, e'l velo
Tal, che pomi sarìa ciò, che par pietra.

SESTINE

Amor perso avea 'n me già più d'un' esca
E per legarmi il duro giogo al collo

Mostrommi invan più d' una bella fronte,
Nè passata ancor m' era oltre alla spoglia
La fiamma sua; ma come torre al vento
Stavo, quando un lacciuol tese tra fiori.
Misero! così pur trà l' erbe, e i fiori
L' angue si cela, e 'l tosco in la dolce esca.
Ben lo provo or, che in un soffiar di vento
Mi trovai catenato braccia, e collo:
Nè mi veggio or più quella dura spoglia,
Che superbo facemi alzar la fronte.
Or la dolce, benigna, e grata fronte,
Che suo mi fe' con un gittar di fiori,
Accesa in modo ha l' orgogliosa spoglia
Col raggio suo, che l' è conversa in esca:
Nè scontorcer più valmi, o scuoter collo
Sì ben tien di costei lass' ogni vento.
Posso ben desiar, ch' un dolce vento,
Ov' è lei, mi conduca a fronte a fronte,
Sì che pendendo al suo vezzoso collo
Lieto godami il frutto ond' ebbi e' fiori.
Che se mai fia, so io, ch' appo quell' esca
Ogni nostro contento ha debol spoglia.
Ma se pur di me stesso non si spoglia
Quel di ch' or mi nodrico immortal vento
Pel calor, che gli accese la bella esca
Quando troppo fermai folle la fronte,
Prima che di stagion sien questi fiori
Chinar deggio con pace al resto il collo.
I piè dunque, e le man cingimi, e 'l collo
Come t' aggrada, e libertà mi spoglia,
S' aver frutto mi fai di sì bei fiori
Dolce Signor, che tempestade, o vento

Indi torcer non mai farà mia fronte
Per timor, per lassezza, o per altr' esca.
Vaghi fior, ch' a pigliarmi fusti l' esca,
Non fenda 'l vento mai la vostra spoglia;
Ma sol n' addorni Amor sua fronte, e collo.

CANZONA

Lasso che di me fia, se 'ntorno al collo
Sì intricato ho d' amore un duro laccio,
Che scior mai più mi si potrà dal collo,
Poich' al soave, e bel vezzoso collo
Vidi pender aperto 'l sottil velo,
Ch' a mal grado di me torsemi il collo:
Quando nel bel posar d' un giovin collo
Tesa vidi d' Amor tanta dolce esca,
Che mai, da che fur presi augelli all' esca,
Simil fu vista per voltar di collo,
Onde corsemi al cor sì calda fiamma,
Che all' agguaglio di lei ghiaccio è la fiamma.
Amor, ch' e' suoi seguaci avvolge in fiamma,
Per tirarvi anche me finse quel collo
Arder qual io nell' amorosa fiamma:
Questo, lasso, fu quel, che nella fiamma
Mi strusse, e che mi pose il crudo laccio,
Che non l' apre il coltel, non l' arde fiamma:
Ed io non me n' fuggii, perchè la fiamma
Teneva ascosa un ben piegato velo
Qual or sovra i miei occhi ha fatto un velo,
Ch'abbagliar non gli lascia in qual vuoi fiamma,
Nè discovrir altrond'altra dolce esca,
Tanto lor del bel sen piace sol l' esca.

Come incauto pesce corsi all' esca,
O come farfallin stolto alla fiamma,
Finch' io mi convertii misero in esca
Colpa degli occhi miei, che troppo all' esca
Libero sin allor volsonmi 'l collo
A gustar con piacer la fallace esca;
Ond' ei, ch' avvezzo ancor non era all' esca
Da per se volentier corse nel laccio
Senza guardar s' occulto nodo, o laccio
Fussi intorno disteso alla ghiotta esca,
Sì vago fu scovrir sotto a quel velo
L' onore, e 'l pregio d' ogni ornato velo.
Di sua mano avea Amor entr' a bel velo
Duoi pomi ascosi, come asconder esca
Si suol talvolta in trasparente velo;
Tal ch' io mirando, ove s' aperse 'l velo,
Trassi per gli occhi al cor l' immensa fiamma,
Ch' arso l' ha tutto poi qual debil velo.
E fu tanto possente il sottil velo,
Che 'n un momento ambe la braccia, e 'l collo
Stretto mi cinse, e i piè legommi al collo:
Così qual mosca in ben tessuto velo
D' aragne, non scorgendo il falso laccio
Pria sentii la prigion, lasso, che il laccio.
Nè però men dolgh' io, poichè tal laccio
È da bramar sovr' ogni ricco velo,
Perchè simil a lui mai non fu laccio:
E sia pur, quant' ei vuol, nobile un laccio,
Ch' altro non fia giammai, se non forse esca
Da chiamar altri al mio famoso laccio.
Tanto dunque m' aggrado in questo laccio,
Che per lui mi torrei tra foco, e fiamma

Vivere, e s'accrescessi anche la fiamma,
Che m'arde tutto, e sì stringessi'l laccio,
Ch'avvolto d'ogni'ntorno al debil collo
Non mi lascia a tal voglie dar di collo.
Canzon io mi terrò sempre in sul collo
Questo giogo gentil fra lacci, e fiamma,
Finchè l'alma poggiando al ciel se n'esca;
Mostrimi pur chi vuol qual si voglia esca,
Che per non la veder gli occhi già velo
Col piacer, che mi dà questo mio laccio.

CANZONA

Solinga piaggia, e tu selva nascosa,
Ove l'aspro mio duol stringemi a forza
Snodar la voce in doloroso canto;
Poichè'l lungo desìo non mi si ammorza,
E quella altera donna, anzi orgogliosa
Non per questo a pietà muovesi alquanto,
Deh udite il mio pianto.
Ma se di me punto vi pesa, o cale
Nascondete il mio male
Sì, che per alcun tempo mai non sia
Alla nemica mia
Rimproverato, perch'a me bisogna
Covrir sovr'ogni duol la sua vergogna.
Io vissi in libertà lieto alcun tempo
Coi piacer, ch'aver puote uom, che non ama,
Cupido sol di prolungarmi gli anni
Con ciò che morti ci conserva in fama;
Ma dove or fuggito è, lasso, il bel tempo?
Che mi face più stran parer gli affanni:

Dove cangiati ho panni?
Dove mia libertà posta in oblio?
Misero qual son io?
Qual era già mentre non fu' d'altrui?
Quanto folle è colui,
Che pone (il dirò pur senza riguardo)
Ogni sommo suo ben solo in un sguardo?
Mentre sicuro in la non finta calma
Godeami in pace il viver mio tranquillo,
E parèmi a buon porto averlo appresso,
Vidil, nè però so come ridillo,
Tutto in un punto in mezzo l'onde oppresso:
Vidi prigion me stesso
D'amor, di gelosìa, di speme, e voglia.
Lass'a me, come foglia,
Ne tremo ancor, quandunque ei mi rimembra,
Com' io vidi le membra
Legarmi sì, che il fuggir poi fu nulla,
E mettermi in balìa d' una fanciulla.
Perdita fu ben lei questa per certo
Degna di pianto insin, che gira il cielo,
Ma non già me n' dolsi io, nè mi fu grave,
Sì ben rinvolti avea gli occhi nel velo,
Ch' ogni altra cosa mi ritien coverto
Fuor di colei, che con l'orata chiave,
Lasso a me, sì soave
M' aperse il cor, ch' io mi posposi a lei,
Nè cura' danni miei
Com' ei fussero almen di gente strana.
Ahi mente cieca, e insana,
Che in tanto error m' inviluppasti, ch' io
Stimai sommo guadagno il perder mio.

Fatto dunque da me tutto lontano
Della sirena il falso canto amando
Seguii pur l' orme della mia nemica
Lunga stagion per mille selve errando:
E quando ben non faticarmi invano
Sperai col premio d' ogni mia fatica;
E' convien pur ch' io 'l dica,
E dicendol n' arò doppio tormento,
Strinsi la nebbia, e 'l vento,
O s' altro più fugace è quì tra noi.
Qual io sia visso poi
Sanlo i monti vicin, sallo 'l freddo Arno,
Che 'l spesso pianger mio non sente indarno.
Ma questo anche non è ciò, che m' ancide,
Non è questo 'l mio mal sommo, e supremo,
Ch' aver compagni mel farìa men forte;
Altro c' è più, ch' al sol pensar ne tremo,
Nè so com' oggi a dirlo a voi m' affide,
Poichè gli è quel, che mi conduce a morte.
Dunque deh siate accorte
A nol ridir, che s' ei tornasse a luce
Quel dolor, che mi sdruce,
Tal sarìa poi, che dopo morte ancora,
Se 'n lei pace dimora,
Me n' priverebbe, e crescerèmi spasmo,
Sendo alla donna mia carico, e biasmo.
Finse questa crudel, ch' io pur tant' amo,
Non sol, che 'l mio servir gli fussi accetto
Con mille appo agli amanti espressi segni,
Ma per condurmi, ond' or non ho ricetto,
Di che malgrado mio son mesto, e gramo,
E non posso altro, ancor ch' io me ne sdegni:

Finse con nuovi ingegni
D' amarmi, anzi per me struggersi in fiamma,
Tanto ch' una vil dramma
Non fu più in me di vigor sano, o saldo;
Poi, come vide il caldo,
In ch' ella stessa a voler suo m' avvolse,
Senza alcuna mia colpa a me si tolse.
Canzon tu sai ben, ch' io
Contro a mia voglia di costei mi lagno,
E che sì spesso bagno
Di lacrime per lei mio tristo seno,
Ch' io ne vengo già meno
Tal che, s' ella in ver me pia non si volve,
Sarò ben presto nudo spirto, e polve.

SESTINE

Empia, maligna, e tempestosa notte
Prima cagion del doloroso pianto,
Ch' ha già le luci mie converse in fonti,
Venghin sopra di te folgori, e pioggia,
Nè t' allegri giammai lume di luna,
Ma le nubi il principio, e 'l fin sia nebbia.
Ogni dolce mia speme in fumo, e nebbia
Cangiata è, come il dì cangiasi in notte,
Nè pur m' oso aspettar volta di luna,
Che mi lievi dal cor l' afflitto pianto,
Onde sì larga al sen vienmi la pioggia,
Che di lei minor vena han mille fonti.
Misero a me, quai venenati fonti
Han prodotto a' miei fior la folta nebbia,
Ch' annegati me gli ha, qual biade pioggia?

Vna notte però! sol una notte!
Ma taci lingua, e sol bastici il pianto,
Poichè oscura è per noi la maggior luna.
O lucerne del Cielo, Apollo, e luna,
Se pur den gli occhi miei sempre esser fonti
Per eterno bagnar l'erbe col pianto,
Deh gradiscavi almen tor via la nebbia,
Che mi fa d'ognintorno apparir notte,
Perch' io veggia da me struggermi in pioggia.
Forse chi mi cagiona or l'alta pioggia
Da far umido il Sol quant' è la luna,
Sebbene ella non cura augei di notte,
O che gli occhi d'un uom per lei sien fonti:
Potrìa, non mi celando oscura nebbia,
Moversi pure a sì dirotto pianto.
Lasso, ma che dic' io? D' Egeria il pianto,
Di Lucio i casi, ahimè, d' Elia la pioggia,
Senza ch' abbi mai 'l ciel nugole, o nebbia,
Verranno unquanco in sì benigna luna,
Se non tornan correndo i fiumi a' fonti,
Ch' aggiorni umque costei mia scura notte.
Faccia alla notte il dì simile il pianto
Dunque, poichè tal fonti ha la mia pioggia,
E la Luna veder mi toe la nebbia.

CANZONA

Se l'amorosa pena
S'alleggerisse in parte
Col lamentarsi, o col mostrarla fore:
Ciò ch'a morte mi mena,
Già sarìa'n tante carte,

Che nulla, o poco in me potria'l dolore.
Ma perchè il mal del core
Per tacere, o dolersi
Non s'accresce, nè scema,
Bench' ei m'offenda, e prema,
Non però bramo ancor metterlo in versi,
E s'io pur far lo voglia
Non so di cui mi doglia.
D'Amor certo non deggio
Lamentarmi giammai,
Ch'a tanta impresa alzat'hammi di terra;
E come ognor più veggio
Scoverti hammi quei rai
V'la vera beltà fra noi si serra:
Onde s'ei mi fa guerra;
E mi distrugge in fiamma
Nobil tanto, e gentile,
Ben sarei tristo, e vile
Scemando al pregio suo pur una dramma:
Ch'ho ragion di lodarlo
Più che di biasimarlo.
Conciosiachè costei,
A cui servo m'ha fatto,
L'esempio è donde pria nacque beltade:
E di virtude ha in lei
Quanta mai per un tratto
Ne dessi il Ciel fra più lodata etade:
Della sua nobiltade
Nulla quì dire ardisco,
Perchè forse cadrei,
E non ben saperrei
Dirne ad altrui quanto fra me stupisco:

Ma di sua leggiadrìa
Simil mai fu, nè fia.
Ben vorrei dire appieno
Le lode ampie, e verace
Di questa, per cui già pregio me stesso:
Ma 'l saper mi vien meno,
Nè l' ingegno è capace
Da ritrar ciò, che in mente ho di lei impresso;
Pur dirò questo espresso,
Ch' ell' è tutto quel bene,
Che far puote natura,
E sua gentil figura
La mostra è del gioir, che 'n Ciel poi viene,
E così anche addentro
In lodarla non entro.
S' Amor fammi beato
Dunque fra tanta gioja,
E costei pur al Ciel sempre m' invìa,
Quanto fora 'l peccato,
Benchè l' alma ne muoja,
Biasmar un d' essi come il duol vorrìa?
Scusimi questo, e sia
Giusto del non dolermi;
Ma s' io tengo nascoso
L' acerbo mio riposo
Oltre all' usanza di quest' altri infermi,
Io lo taccio col duolo
Per godermelo io solo.
Non puote occhio mortale
Farsi specchio del Sole,
Che 'l divino splendor troppo l' abbaglia.
Lingua debile, e frale

Potrà forse parole
Formar, cui la mia Donna oltre non saglia?
Così certo mi vaglia
Più il tacer, che 'l parlarne,
Come l'Orto, e l'Occaso
Non si chiude in un vaso,
Nè laudare il divin sape uom di carne:
Sento, gradisco, e tremo
Ciò che lodando scemo.
Canzon semplice, e rozza non gir fore,
Ma sta' per mio conforto
Meco fin ch'io sia morto.

CANZONA

Quel desìo, che m' invoglia
A mirar l'alta luce,
Ch'ad uom carco di neve ha tolto'l Sole,
Spesso contro a mia voglia
Lasso pur mi conduce
V'non può tutto la virtù, che vuole;
Ove sempre arder suole
Il mio core, e del foco
Porger lacrime agli occhi,
Che dal bel lume tocchi
Braman tal pioggia a rinfrescarsi un poco.
Ma se poi se ne stanno
È, perchè 'nnanzi a lei pianger non sanno.
Io, che so quel sentiero,
Penso come salvarme,
Qual uom ch'anzi al pericol si consiglia;
Ma che val? se 'l pensiero

Cade, e rompesi ogni arme
Tosto ch'io giungo all'alta maraviglia?
Là 've tutto mi piglia
Nuovo desìo, che poggia
Oltre al primo valore,
E cercando del core
Nel bel viso di lei 'ieto s'alloggia,
Talch'io rimango privo
Della parte, e del tutto, e morto vivo.
Qual io divengo allora,
Amor forse l' intende,
Ma io non già, che fuor di me vaneggio.
E 'l voler, che m' accora,
Quanto se stesso offende,
Tant' acceso ne va di male in peggio:
E soccorso non chieggio
A chi 'l duol mi cagiona,
Perchè altera, e sdegnosa
Quanto manco è pietosa
Tanto men ne' suoi lacci m' imprigiona.
Benchè ovunque ella gira
Dice pur sempre all' anima, sospira.
Sospira, anima trista,
Sembra dir la mia donna
D' un diaspro vestita, anzi adamante,
Che con rigida vista,
Quanto salda colonna,
Piega l' altiero suo duro sembiante
Al dolor mio costante,
Che con doglia suprema
D' ogni viaggio al mezzo
Ardo 'n un freddo orezzo

Pel desìo, che m'adduce l'ora estrema,
Cui son già sì vicino,
Ch'ormai poco allungar puossi il cammino.
E pur suo sarà'l danno
S'io mi disfaccio, e manco
Send'or tanto di lei quant'ero mio,
Il che doppia l'affanno
Al cor debile, e stanco,
Che di solo arricchirla ha in se disìo.
Vanne pietà in oblìo
Di costei, che mercede
Non ci have, e non impara
Quant'al fattor sia cara
Quella imagin di lui, che nell'uom vede.
Ma non crede fors' ella,
Che mal possi operar, sendo sì bella.
S'io non deggio, Canzon, esser mai inteso
Da colei, cui rispiarmo,
Chiudimi presto in un gelato marmo.

CANZONA

Folle desìo, la cui bramosa voglia
Spinse il cor a fermar gli occhi nel sole,
Quando mai cangerai sì dolce voglia?
Poichè lasso ne muori ognor di voglia
Dal dì, che i nostri lumi odiaro il sonno,
Colpa di te, che per soverchia voglia
M'hai levato il voler d'ogni altra voglia
Sì che quasi son fatto un uom di marmo,
E ben forse sarei freddo qual marmo
Se non tenessi il cor caldo la voglia

Di riposarmi un dì lieto a quell'ombra,
Di cui Febo nel Ciel quasi è ver' ombra.
Ma lasso io pur sarò forse nud' ombra
Priva di speme, e colma ancor di voglia,
Pria ch'un giorno sì bel chiuggami l'ombra,
Di cui sera e mattin seguo fals' ombra
Al caldo, al freddo, a pioggia, a nebbia, al sole
Quando più luce, o che più nera è l'ombra,
Ma non stringo altro ancor che fumo, ed ombra,
O qualche vano immaginar di sonno,
Che mi fa desiar sempre aver sonno,
Poichè del gioir mio quivi è pur l'ombra,
Ch'or non sarebbe nel mio vivo marmo,
S'io fussi dentro, come fuor di marmo.
Invan cerco addolcire un cor di marmo
Seguendol sempre, come'l corpo l'ombra,
Ch'ei non m'attende, e stassi ancor di marmo.
Però creder non vò più, ch'ei sia marmo,
Come già lo stimai, quand'ebbi voglia
Chieder mercè, mentr' ero affabil marmo;
Che poichè tal durezza non ha'l marmo,
Adamante fors' è questo mio Sole,
Che delle luci sue mi vela il Sole
Per non strugger il giel, che mi tien marmo,
Desto vegghiando in sempiterno sonno,
Ove ho perso il mangiar, la sete, e'l sonno.
Ma così potess'io, sciolto dal sonno,
Stringer vivo talor quel bianco marmo,
Che sempre è meco, insin mentre ch'ho sonno,
Come non gioì mai lieto per sonno
Felice amante in verde riva all'ombra,
Quant'io contento eleggerei di sonno

Morir, s'ella qual suol darmela il sonno
Volentier s'invogliasse alla mia voglia;
Di che sempre nel cor sento tal voglia,
Ch'a giunte man chiamo l'eterno sonno,
Poich' ei non piace al mio lucido Sole
Che sì lieto per me veggasi un Sole.
Ben mi sapea, che rimirar nel Sole
Senza offesa non puossi, altro che 'n sonno;
Ma sì dolce m'apparve il chiaro Sole,
Ch'io ardii quanto l'Aquila nel Sole,
Ch'ardea nel volto all'incarnato marmo;
Anzi in mezzo a' begli occhi al Sol del Sole.
Così lasso n'andai di neve al Sole,
Quando più mi dovea fuggir all' ombra:
Nè scorsi appena di tal luce l'ombra,
Ch'io ne restai notturno augello al Sole.
Nè perciò me n'pent'io, che sia che voglia
Bella pur sovra all'altre è la mia voglia.
Canzon, io mi morrò con questa voglia,
Tanto già trasmutar sentomi in ombra,
Ancor ch'ambe le tempie abbi di marmo,
Ma se Madonna un dì viene al mio marmo,
Pentita mai dell'ostinato sonno,
Nuovo germe verrò tocco dal Sole.

MADRIGALI

Quel diletto ond'io moro
Col piacer, ch'ei mi dà, tanto m'offende,
Ch'io manco, ove il suo duol non si distende.
Così poi che'l voler ciò, ch'io men voglio
Con l'ardire, ond'io temo,
Per vestir la pietà cui mi dispoglio

Mercè d'un dolce orgoglio,
Che mi face obliar la pena mia,
Da me tanto mi svia,
Morto ancor vivo, e sovra'l passo estremo
Ardo nel ghiaccio, e tra le fiamme tremo.

Lass' io mi struggo, e chi'l soccorso ha seco
Non se n'accorge ancora,
E non l'oso dir io ciò che m'accora.
Dure leggi d'amor perfido, e ceco,
Che 'n così fero ardore
Vivo face poggiar freddo timore,
E nel gelido giel pasce la fiamma.
Ahimè ch'a dramma a dramma
Mancando taccio, e se'l mio mal s'asconde
Tantalo sarò pur fra i pomi, e l'onde.

Vago di contemplar vostri alti onori
Di beltà, di costumi, e leggiadria,
Venni là've ciascun se stesso oblia.
Ivi mentre scherzar lascivi amori
In questa parte, e 'n quella
Miro sovente, e di voi saggia, e snella
Parmi, onesta, e cortese, or l'altra, or l'una,
Persi per mia fortuna
Fra tante belle il cor, nè so pur dove.
Ma se del mio languir pietà vi move,
Donne vaghe, e gentil, chi l'ha mel renda,
O di grazia con esso anche me prenda.

Se'l sommo piacer mio sol è piacervi,
Non farete già mai,
Ch'alfin pur non vi piaccia o poco, o assai.
Che se farmi beato
Di vostra altera vista vi fia noja,
Già son pronto, e parato
Morir, per contentarvi, e darvi gioja:
Così, bench' io ne muoja,
Quel fine arò, che mi negate, ond'io
Arò, morto piacendo, il piacer mio.

Deh perchè non poss'io, Donna, mostrarve
Sì come il volto fore
Aperto, e nudo il travagliato core?
Non perchè il fido suo soverchio amarve,
O'l suo duro languir, l'immensa doglia,
L'aspro martir, che d'ogni ben lo spoglia,
Vedessi in lui, nè la sua fè sincera:
Ma sol ch'altro fatto è da quel, ch'egli era
Per voler suo, non per inganno, o sorte,
E da voi per mercè n'ha doglia, e morte.

Ciò ch'io rimiro è lei,
Sì me l'ha sculta Amore
Nella mente, nell'alma, e dentro al core.
E però gli occhi miei
Non vanno errando in questa parte, o'n quella,
Poichè sempre han davanti
L'alta bellezza, ond'ogni bella è bella.
Perdonatemi, Amanti,

Che s'a ciascun di voi sua donna è stella,
Costei (ma non sia invidia alle parole)
È pur tra lor, qual fra le stelle, il Sole.

Mentre dirvi mi sforzo 'l van pensiero,
Ch'a me stesso m'invola,
Fuggemi ogni parola.
E nel misero seno
Corr'un freddo sudor, che mi fa bianco:
Onde pallido, e stanco
Tacciomi alfin, sì me ne vengo meno;
Ma tosto prende 'l chiuso foco ardire,
Sì ch'io torno a morire,
E vò pur dirvi (ahi furor empio, e fero)
Ciò ch'io desìo, poi me ne temo, e pero.

Tanto piacer de' bei vostri occhi prendo,
Che s'io poi gli potessi
Mirar, duol non arei, che mi dolessi.
Ma sì poco è 'l valore
De' miseri occhi mia, che 'ndarno attendo
Guardar ne' vostri, onde saetta Amore
Ogni alto spirto, ogni leggiadro core:
Ond'io lasso, che intendo
Non potere ottener quel ch'io vagheggio,
Conoscendo il miglior, m'appiglio al peggio.

Sempre ch'ei mi rimembra
Del pianto bel, che de' vostri occhi uscìo,

Piango per voglia di tal pianto anch'io.
Non ch'alle belle membra
Di voi, come allor fu l'orrida neve,
Quando'l vivo alabastro, ond'io mi glorio,
Nudo vidi tremar nel casto avorio,
Brami io già d'esser greve,
Ch'ogni vostro scontento il cor mi sface;
Ma per desìo, che l'amorosa face
Vi facessi un dì poi
Piangermi, ahi lasso, com'io piango voi.

Tanto grande è'l mio foco,
Che non ha pare in terra
Fuor del ghiaccio crudel, che'n voi si serra.
Lasso già nol conobbi il dì, che errai,
Presentando il mio caldo al vostro gielo,
Tenendomi aver vinto
Qual de'duoi fussi estinto: e non pensai,
Che sendo ugual, non vincerà l'un mai.
Or me lo dice il pelo,
Se cangiandomi al Cielo, in tal desìo
Non vi scaldate voi, ne m' aggiel' io.

Quel sguardo, che'l mio mal sì dolce pasce,
L'anima tanto invesca,
Che sovente m'avvien, ch'io le rincresca.
Quinci ella accesa, al fuggir via disposta,
Poggia u''l disìo la tira
A mirar là 've star vuolsi riposta.
Ivi mentre sospira

Ben volerebbe al desiato nido,
Se non ch'al duro strido
Del cor, che manca, Amor tratto, improviso
Me le pinge ivi anciso; ella, che 'l vede,
Ch'io mi sia, certo crede,
E per fuggirmi allor tornasi al core;
Così vivo mi tien con arte Amore.

Io son sì vago della bella luce,
Che luce ne' begli occhi di costei,
Che potendo morire, io ne morrei.
Ma perchè già gran tempo
È, ch' io morì' tra gli amorosi sguardi,
Se 'n tal voglia m'attempo,
Non fia già, ch'io ne muoja o presto, o tardi.
Ahi dura legge degli aurati dardi:
Se può morte una volta sol venire,
Perchè morto muo' io di non morire?

Gli amorosi sospiri,
Che vengon fuor del vostro eburneo petto,
S'avvien mai, ch'io gli miri,
Tutti gli aspri martiri,
Ch'io patisco per voi, perdo, o'ntermetto.
E l'esservi suggetto,
Donna, tanto mi piace,
Che l'amorosa face
Cresce in più doppi, e son d'arder contento
Poich'avete pietà del mio tormento.

ANNOTAZIONI

(1) Da esso Codice, e da altri della medesima Biblioteca abbiam tratto molte Rime inedite del Card. Bembo, di Michelangiolo Buonarroti; il quale oltre all'essere stato grande Scultore, Architetto, e Pittore, fu ancor Poeta di vaglia, di Francesco Maria Molza, di Cosimo Rucellai Poeta eccellente, e del tutto sconosciuto, di Gio. Giorgio Trissino, del Sanazzaro, e di Francesco Carteromaco, o sia Forteguerri. E qui per ischivare a tutta possa l'ignominiosa taccia di millantatore e' mi piace di riportar per saggio poche Rime di alcuni di essi, cioè del Forteguerri, del Buonarroti omesse nell'ultima edizione procurata da Mons. Gio. Bottari, ed eseguita da Domenico M. Manni nel 1726. in 8., del Sanazzaro tralasciate dai dottissimi Gio. Ant., e Gaetano Volpi nella loro edizione dell'*Arcadia* impressa in *Padova per Giuseppe Comino* 1723. in 4., e di Gio. Giorgio Trissino che si desiderano nella edizione di tutte le di lui Rime raccolte dal celebre Cav. Maffei, e impresse in *Verona per Iacopo Vallarsi* 1729. T. II. in 4. Quelle del Carteromaco sono le due seguenti, a tutti ignote, tratte dal Cod. 371. della Magliabechiana Class. VII. *pag.* 24. t. e 23. t.

Di Francesco Carteromaco

Piango, che'l pianto a chi di pianger usa
  Suol sovente scemar chiuso dolore;
  Questo del pianger mio faccia la scusa.
Piangete occhi dolenti il proprio errore,
  Piangete l'altrui danno, poi che prima
  Per voi ebbe nel cor l'entrata Amore.
Piangi cieco desio, ch'a sì alta cima
  Non ben salendo, in basso rovinasti,
  Tal che'l mio duol non cape in versi, o rima.
Piangi mio van pensier, che sì t'alzasti,
  Che poi non ti bastando al volar l'ale
  Non trovo stil, ch'al mio lamento basti.

Piangi folle speranza, che lo strale
  Impennasti ad Amor, gioir pensando
  Di quel ch'or è cagion d'ogni mio male.
Piangi ingorda mia voglia, che bramando
  Quel ch'a pochi felici il Ciel concede
  Alla dolce mia pace desti bando.
Piangete occhi di nuovo quando fede
  Porgeste ai lieti sguardi, a'bei sembianti,
  Che poi non ebber mai di me mercede.
Piangete orecchie e voi ch'a'dolci canti
  Alle soavi parolette accorte
  Intente desti causa a tanti pianti.
Piangete piè miei lassi, che le scorte
  Seguendo pur di lei, che fugge ancora,
  N'avete scorto a sì dolente sorte.
Piangete man la mano alma, e decora,
  Che toccando toccaste quel ch'adesso
  Di non poter toccar'tanto n'accora.
Piangete miei pensier, che così spesso
  Di lei pensando alfin pensate tanto,
  Ch'altro poter pensar non v'e'concesso.
Piangi mia voglia, che volesti quanto
  Voler non si voleva, e tu volendo
  Volesti la cagion d'eterno pianto.
Piangi tu destra mia, che pur scrivendo
  Scrivesti le sue lodi in tante carte,
  Ch'altro scriver non sai, scriver dovendo.
Piangi infelice stil, che con tant'arte
  Sprimendo sua beltà, suo gran valore
  Desti al suo orgoglio remi, vento, e sarte.
Finalmente accusando ognun l'errore
  Occhi, desio, pensier, speranza, e voglia,
  Orecchie, piè, man, stil, tutti col core
Piangete il vostro fallo e la sua doglia.

Del medesimo

Giunto al bel fonte quel che poi fu fiore,
  Vistosi, disse a se, chi m'ha qui messo?
  Son fatto fuoco e fiamma dentro, e fuore;
  O io che t'ho fatt'io? ch'ho contro io stesso?

Rispose l'ombra al giovinil clamore,
Ai giusti prieghi d'Eco ha'l Ciel concesso
Far di te esempio; e così fu produtto
D'un cor senza pietà, fior senza frutto.

Di Michelangiolo Buonarroti

Esser non può giammai, che gli occhi santi
Prendan de' miei, com'io, di lor diletto
Rendendo al divo aspetto
Per dolci risi, amari, e tristi pianti.
O fallace speranza degli amanti
Com'esser può dissimile, e dispari
L'infinita beltà, 'l soverchio lume
Da ogni mio costume
Com'io con lor, con meco ardin del pari?
Fra duoi volti diversi, e sì contrari
S'adira, e parte dall'un zoppo Amore,
Nè può far forza, che d'altrui gl' incresca,
Quando in un gentil core
Entra di foco, e d'acqua par che n'esca.

È presumibile, che questi versi, come alcuni dei suoi Madrigali, fossero cantati dal loro mirabilissimo Autore sulla Lira, in cui egli era pure assai valente. Questi pure sono nel Codice sudd. a *pag.* 75.

Di Gio. Giorgio Trissino (Dal Cod. 371. *pag.* 51.)

Vaghe selve, montagne alpestri, ed acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuder il camin di ritornare
Al soave Terren che . . . . nacque.
L'Alma sciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi saprà volare
A quella, a cui la volse il ciel donare
Serva dal dì, che meco 'n culla giacque.
Lungo, nevoso, altissimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo esangue, e scarno
Avete? Nello spirto, ch'è divino,
Ogni vostro poter s'adopra 'ndarno.

Del medesimo (Ivi pag. 81. t.)

Scoss' eran le catene, e i lacci sciolti,
Ch' Amor posto m' avea da' teneri anni
Deboli intorno, ond' i passati affanni
Non eran meco, e' pensier vani, e stolti.
Quand' ecco i spirti miei furono accolti
Nella rete d' Amor con nuovi inganni
Da un picciol piè sotto gli aurati panni
Con duoi lumi celesti a me rivolti;
Ben allor m' avvid' io vedermi in tutto
Privar, ahimè, della mia libertade,
E far, che più non la racquisti mai.
Ma son contento, che da tal beltade
Mi son più dolci questi fiori assai,
Che non sarebbe d' alcun' altra il frutto.

Del Sanazzaro (Cod. 719. pag. 109.)

Dolce amoroso sguardo, e dolce vista,
Che dolcemente penetrasti al core
Di dolce piaga punto, e dolci l' ore
Nelle qual tanto mal dolce s' acquista.
Oscura, tenebrosa, amara, e trista
Notte, che mi nascondi il dolce Amore,
Dolce destato dì, che lo splendore
Della dolce mia luce mi racquista.
Dolce candida Aurora, e dolce Sole,
Dolci raggi, ch' Amor seco conduce
Per mostrarmi bellezze al mondo sole;
Quando il vostro bel lume in me riluce,
Che l' alma onora, reverisce, e cole,
Esser cieco vorrei d' ogni altra luce.

Del medesimo (ivi pag. 111.)

L' ore del riso, Amor, quanto son breve,
Quanto son lunghe quelle dei martiri,
Come son spessi, e fermi i miei sospiri,
Come raro il piacer, veloce, e lieve.
Son le venture mie al Sol di nieve,

E le speranze poche ai gran desiri,
Vedo il mio mal ovunque gli occhi giri,
Diletto fuggitivo, e dolor grieve.
Di dubbioso riposo; e certo affanno
Piena la mente sol cercando trova
Dolce util caro, e prezioso danno;
Così di vecchia piaga in doglia nuova
Di mese in mese, e d' uno in un' altro anno
Finquì mia vita in pianto si rinuova.

Del medesimo (Ivi pag. 112. t.)

Arbor, ch' hai d' or le ghiande, e d' or le frondi,
Pregio, e vita dell' aureo antiquo tempo,
Secur ormai di morte estendi i rami,
Defendi i tui pastor dal Sol con l' ombra,
Pasceli dei felici santi frutti,
Che li possan dar vita in terra, e 'n cielo.
Da che scoperse il sol la terra, e il cielo,
Pioggia non bagnò mai più belle frondi,
Che n' ascondesser più suavi frutti
Al fiorito gelato estivo tempo,
Nè a peregrin discese maggior ombra
Da più ombrosi leggiadri amati rami.
Prima arà gli arbor secchi, i tronchi, e i rami
Quando nei prati, come stelle in cielo,
Splendono i fior, che all' erbe fan grat' ombra,
E fieno i boschi senza sterpi, e frondi,
Che per cangiar, che faccia ognora il tempo,
Non brami il mondo, e adori i sacri frutti.
Radice sante, gentil foglie, e frutti,
Bel legno, dolce scorza, altieri rami,
In cui nascendo è sempre il verde tempo,
Che mostra altrui la via di gire al cielo:
O più ch' altre gradite in terra frondi,
Quando fia mai, ch' io viva alla vostr' ombra?
Non è sì vaga agli orti del pin l' ombra,
Ai monti degli Abeti senza frutti,
Alle selve del Frassino le frondi.
Ai fiumi d' onde s' orna Ercul dei rami,
Quanto dell' alta pianta cara al cielo
Alla riva del Tebro in ogni tempo.

Mentre volgendo il Sol volgerà il tempo,
  Facendo gli animal polvere, ed ombra,
  Di stelle vederassi pieno 'l cielo,
  Di Primavera fior, d' Autunno frutti,
  Sopra i superbi, e gloriosi rami
  Moverà 'l vento l' onorate frondi.
Nè a più felice tempo, o in più bei rami
  Nascer frutti si vide, o pender frondi
  Sotto l' universal ombra del cielo.

Per non prolungarci più del dovere omettiamo altro bellissimo componimento, che principia:
Roma, già Roma, u' son li Templi prisci ec.

(2) Il Lombardelli nel suo libro della *Pronunzia della Lingua Toscana* a *pag.* 82. dice, che *il Giambullari ne' Trattati, e nelle Lezioni ha lingua regolata, e stil grave, con certa suavità*; e a *pag.* 57. e seg. scrive *di non aver notato in lui giammai errore alcuno*. A parer nostro troppo esagerato è il di lui giudizio. Vero egli è, ed incontrastabile, che tanto il Giambullari, che tanti altri di quel felice secolo, e specialmente un Gelli, un Carlo Lenzoni, e un Cosimo, e Giorgio Bartoli, coi loro scritti intorno alla lingua Toscana, si sono bravamente adoperati a ridurre a perfezione essa lingua coi loro insegnamenti, ed esempj, e di ciò non possono essere a misura del merito commendati: ma quanto eglino sono da studiarsi, e da imitarsi nella scelta, e proprietà delle voci, tanto sono, diciamolo per la verità, da evitarsi nell'uso dell' ortografia, e della grammatica: del qual parere erano i due fratelli Salvini, che quantunque nostri, ed Accademici della Crusca, ne han giudicato senza passione; e dal Can. Salvino se ne reca a questo proposito la ragione a *pag.* 70. de' *Fasti Consol. dell' Accad. Fior.*, ed è, che i *Toscani fondati nel beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d' Italia, trascurano i loro stessi beni, non conoscendo perfettamente l' esatta correzione, e non curandosi d' aggiungnere alla fertilità del lor terreno la necessaria coltura, e a' loro componimenti l' ultimo pulimento.* Ant. Franc. Grazini, detto il Lasca, nella XII. delle sue XVIII. Stanze dirette ai *Riformatori della lingua Toscana* gentilmente su questo proposito così sentenziò:

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta, e regolata,
Perchè dagli scrittor puri, e sinceri
L' hanno leggendo, e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi' crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori, e discordanze pieni, e brutti.

(3) Fin dalla Senna sonosi fatte pocofà contro l' abuso di costoro, e le abbiam sott' occhio, giuste querimonie dal Ch. Luigi Angeloni sostenitore dei pregj di nostra lingua. L' intendano una volta taluni, e si persuadano, che essa ha tante maniere di dire, ed è tanto feconda, e fertile, che niun' altra di gran lunga le può star di fronte, e che la si lascia in mille guise maneggiare, e che però le si fa oltraggio gravissimo a questuare, e mendicar da altre vocaboli, espressioni, e modi di dire. Contro sì fatto viziosissimo abuso ci assordiscono, non a tutto torto, giornalmente fin da lontano i coltivatori di essa, ma altresì lodi profondono a chi ne osserva la natìa eleganza, e semplicità. In un Giornale dell' alta Italia, in cui talora si è fatto grave abuso della carità, e si è conculcata quella civile, e soave condotta, e buona armonìa, che regnar dovrebbe, e rilucere massimamente tra i Letterati, i quali dovrebbon essere il fiore stesso della urbanità, e gentilezza, siccome quelli, che hanno lo spirito più coltivato, che gli altri, si rammentano con lode le tre Lezioni recitate nell' Accademia della Crusca dal Ch. nostro Collega Sig. Ab. Luigi Fiacchi, e si dice tra le altre esser elleno *scritte con fino criterio, scelta dottrina, e moderazione somma ec. e che lo stile, e la lingua di lui sono eleganti senz' affettazione, e semplici senza scurrilità*; e per colmo di lode ben giusta così si termina: *Il Sig. Fiacchi è, a nostro avviso, uno de' pochi odierni scrittori della Toscana, le opere del quale saranno lette, e gustate anche allor quando avrà finito di scrivere*. Ivi presso a poco dicesi l' istesso in due luoghi distinti del Sig Ab. Gio. Battista Zannoni, letterato di quel grido, che ognun sa, non tanto per le opere di serio, che di faceto argomento, tra le quali due curiosissime Commedie scritte per alleggerire, ed alternare la severità de' suoi studj, impresse nel 1819. Esse sono sì caratteristiche, e originali,

ed ambedue col più vero, e natural linguaggio, coi modi, pensamenti, e giullerie della più vil nostra plebaglia, e sì ben condotte, che uno di lontan paese, dottissimo, e del Tosco nostro linguaggio, quanto mai dir si possa, peritissimo, così mi si espresse in una sua dei 12. Nov. 1819. *eccellenti sono, ma eccellenti davvero le due Commedie del Sig. Zannoni. Sopra tutto quella Scena unica del primo Atto della Commedia seconda è cosa elegantissima, graziosissima. Sfido chi che sia a trovar cosa più bella in veruna Commedia da Aristofane fino a noi*. Possa sì fatto meritevole elogio incoraggiarlo a pubblicar le altre non poche sul gusto medesimo.

(4) *pag.* 146. Segnato da una sola parte è il Codice. Le prime 140. sono scritte dal Giambullari, e il rimanente da mano del Secolo stesso, e contiene tre bei Madrigali, che due sono di Fazio degli Vberti, e l'altro di Riccardo degli Albizzi, ambedue nostri poeti antichi; e di essi avendone tempofà richiesta copia il Chiariss. Sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio, gran coltivatore non solo delle Lettere, ma generoso Mecenate dei Letterati, è sperabile, ch'egli sia per farne un dono al Pubblico, come ha fatto di altre cose pregiabilissime.

(5) Le Canzoni Carnascialesche del Giambullari sono sei, e non già una detta *d'Vomini Salvatici*, come suppone il Negri a *pag.* 453. e le altre cinque sono: *Canto degl' Imbiancatori di Case — di Ninfe Cacciatrici — degli Accotonatori — di Materassai — di Maestri di far foglj*. Il Ch. Pad. Zaccaria parlando nel T. II. *pag.* 486. della *Storia Letter. d'Italia* della novella edizione di esse, e di tutte le altre Canzoni, e Canti, procurata dall'Ab. Rinaldo M. Bracci nel 1750. in T. II. dice, che *se l'editore abbia presso Dio avuto gran merito per la ristampa di tante laidezze, se ne avvederà egli, quando che sia, al Tribunale di Cristo*.

(6) Di sì fatte bizzarrie, o come sogliam noi dire, giochetti di parole, tanto frequenti a molti poeti di quel secolo, e del susseguente specialmente, e in cui più talento, e spirito di parole vi spicca, che nobiltà di pensieri, e' si dilettò altre volte Bembo, come scorgesi dalle due seguenti Ottave tratte dal Codice Magliabechiano segnato di *num.* 260. *pag.* 1. nè mai finqui venute in luce:

Gentile, e non villana Donna seguo,
Vmile, e non superba ognor la trovo,
Mio, non d' altrui i' son, questo non nego,
Amando lieto vò, nè stentar provo,
Pio, non cor crudel bramando prego,
Cantando, e non piangendo mi rinnuovo,
Desio, e amo, e non disprezzo vita,
Sperando vivo no, l' alma è ferita.
Ferita è l' alma no, vivo sperando,
Vita disprezzo, e non amo, e desio,
Rinnuovomi piangendo, e non cantando,
Prego bramando crudel cor, non pio,
Provo stentar, nè lieto vò amando,
Nego non questo, i' son d' altrui, non mio,
Trovola ognor superba, e non umile,
Seguo Donna villana, e non gentile.

(7) Vna taccia sì indebita data a sì grande nostro Scrittore, venerato tanto da quei, che sanno, ci obbliga, sebben fuori affatto del suo luogo, a riportar qui la difesa, che n' è stata presa da un estraneo sensatissimo Giornalista. Egli dice « Il novello Traduttore dell' Omero si protesta di volere *ammendare*, *quanto è in lui*, *le offese fatte ad Omero dal magno Salvini*. Io mi fo lecito di domandare al traduttore in che mai il celebre suo paesano Salvini abbia offeso il Principe de' poeti. Forse nell' averlo fedelissimamente tradotto *verbum verbo* in versi d' undici sillabe privi per lo più di ornamenti, e di poetico linguaggio? Ma quell' infaticabile, e dottissimo Letterato non pretese già di ricopiare quel quadro maraviglioso co' colori del Benvenuti, o del Camuccini, ma con un semplice bulino ne ritrasse le figure coi precisi loro contorni, come l' incisore fa nel rame, che attende solamente a disegnar fedelmente i contorni delle figure, e non a colorirle. E con ciò egli si propose meno dilettare il leggitore, che istruirlo intorno al valor dei vocaboli, alle sentenze, alla condotta, e all' economia dell' Iliade. So bene, che per tale scopo avrebbe potuto, anzi dovuto tradurlo in prosa; ma, oltrechè deesi pur condonare qualche cosa alle particolari opinioni d' uomini sì benemeriti, bisogna ancor convenire, che per questo suo qual ch'ei siasi consiglio gli sono cadute dalla penna non poche forme pure, eleganti, e talora sublimi;

delle quali gli accorti susseguenti traduttori si sono opportunamente giovati (fra questi il celebre Monti , che non ha dissimulato questa verità a me che scrivo) . Non si riguardi adunque il Salvini , come un immaginoso *poeta traduttore*, ma come un sommo Ellenista *interprete* dell' Iliade, e di cento altre opere Greche , e allora avremo un bel campo di tesserne l' elogio , deducendo dagl' innumerabili suoi lavori la grandissima messe , che i giovani studiosi ne hanno ritratto , sì studiando la lingua Greca, come avvezzandosi alle schiette , e native forme della lingua Toscana . Abbastanza alcuni Letterati delle altre famiglie hanno voluto invilire, e beffeggiare eziandio le letterali versioni di questo insigne Accademico Fiorentino ; ma non sembra dicevole , che dopo un Secolo i suoi stessi concittadini gli facciano un processo pe' pregj , ch' ei non ebbe , anzichè il commendino per quelli , che tanto splendore , ed utilità recarono alla patria , e alle lettere Italiane ec.». È estratto dal *Giornale Enciclopedico di Napoli, Anno XIII. Num. VIII.* Grand' emulatore del così detto *magro* Salvini e per la precisione, e per l'intelligenza , e per la fedeltà , diligenza , e purezza della dizione si è dimostrato nelle molte versioni di Classici Greci il mio caro Collega Sig. Can. Francesco Boni, Grecista di altissimo valore, il quale finalmente a questi giorni alle ripetute istanze di chi conosce l' alto di lui merito si è indotto a pubblicare la sua versione di Tucidide in lingua Toscana , la quale a parer di chi conosce sì sovrana lingua ecclisserà le versioni non solo antecedenti, ma scoraggirà chiunque in seguito a sì fatta difficoltosa impresa voglia accingersi ; ed ecco un nuovo lustro alla Basilica di S. Lorenzo , a cui per tanti anni appartenne il nostro Can. Giambullari , Grecista , ed Ebraicista di sommo valore , e un Can. Bandini , e specialmente un Can. Sarti , ed ora un Can. Gaspero Bencini Sotto-Bibliotecario , ed Accademico residente della Crusca, e nostro Collega in essa Accademia .

(8) Molta simiglianza ha questo Sonetto con quello del Divino Buonarroti a *pag.* 16. delle sue Rime impresse dal Manni nel 1726. in 8. che principia :

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco ;
Suo incendio è aspro, e la piaga è mortale ;
Chi per tempo non fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar luogo ec.

(9) Qui sembra, ch' essa orazione fosse recitata nell' Accademia Fior., ma non è vero, e ciò risulta dall'orazione stessa, dalla quale chiaramente e'si rileva essere stata letta in S.Maria Novella, ove, per essere sepoltuario, gli furono celebrate l'Esequie, e ad esse vi si trovarono gli Accademici Fiorentini. Difatti il Salvini nei *Fast. Cons. pag.* 80. e' dice, che fu *da esso recitata per l' Accademia Fiorentina nell'Esequie del Giambullari*, e così par, che abbia egli voluto correggere l' equivoco, che ha l'intitolazione dell' elogio. Sì fatta distinzione poi, non a tutti usata, ben se la meritava, mentre e' fu uno de' più insigni Accademici di que' tempi, e fu a tutta equità per tal motivo esaltato a' più onorevoli onori, cioè di Consolo nel 1546., di Censore quattro volte nel 1541. 1543. 1544. e 1546., di Deputato a riformare le cose dell'Accademia due volte nel 1546. e 1550., di Consigliere, e di Riformatore della lingua nel 1551.

(10) Tutti gli Scrittori, e perfino il Can. Salvini, e il Tiraboschi, il Zeno, e tutti gli altri hanno di più anni sbagliata l'epoca della di lui morte, dicendo eglino essere avvenuta nel 1564. Questa loro asserzione rimane smentita dai libri dell'Archivio della già Congrega Maggiore, e dai ricordi sicuri dell' Archivio Laurenziano, dai quali risulta esser ella avvenuta ai 24. Agosto 1555. e però su questi dati giusti fu scritta la seguente memoria sotto il di lui ritratto, che è tra gli altri nella nostra Residenza Capitolare:

Petrus Franciscus Giambullarius
Bernardi Fil. Flor. Hujus Ecclesiae Canonicus
Academiae Florentinae Singulare Decus
Litteris Cum Patriis Et Latiniis
Verum Et Graecis Et Hebraicis Apprime excultus
Obiit A. S. MDLV.

Altra riprova convincente la si è quella, che ci somministra la Dedica a Cosimo I. di Cosimo Bartoli editore dell' Opera di Carlo Lenzoni *in Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante*, pubblicata dopo la di lui morte in *Fiorenza* nel 1556. Ivi dice, che premorto l'autore, e M. Pier Francesco Giambullari, che l'incarico si era assunto di pubblicarla, *io, che di tre cordialissimi amici, che noi eravamo, mi trovo esser rimasto solo, giudicando, che a me si convenga non mi dimenticare di coloro così morti, quali io per le loro rare*

virtudi, e gran qualitadi amai tanto vivi, quanto virtuosi amici amare, o reverire si possino, ho pensato di dare alla luce questi suoi studj; circa i quali mi ero doppo la morte di Carlo non poco affaticato insieme con M. Pier Francesco, a cui avevo non di meno lasciato tutto il peso, e il carico di mandargli fuora: come quello che era, e più di me esercitato in simile sorte di studj, e in simile officio più affaticatosi ec. Dunque se essa Opera del Lenzoni alla morte del Giambullari era ella peranche inedita, convien conchiudere, ch' ei morisse avanti il 1556, e non già nel 1564. Di sì fatto errore tutta la colpa è del Poccianti a *pag.* 147. ove dice, che egli *fato cessit Flor.* 1564. *et in Ven. Templo S. M. Novellae reconditus est.* E qui è da avvertirsi una cosa da noi non notata (nè osservata da altri) nè nella prima, nè nella seconda edizione degli *Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino*, ed è, che il Giambullari ivi alla *Seconda Giornata* vi aggiunse quel che si legge dalla pag. 75. alla 123. e oltre a questo dopo la sudd. Dedica del Bartoli, un sua Dedica al *Virtuosissimo Michelagnolo Buonarroti*, a quello, cioè, per usar l'espressioni stesse del Varchi, che *nello scolpire, e dipignere giostrò, e combattè con Dante*. E qui non sia fuor di luogo il riportare il bel paralello, che in essa ei fa tra l'uno, e l'altro, e le lodi, che giustamente profonde a sì divini ingegni, dei quali l'Italia tutta, dopo il risorgimento delle Lettere, e delle Arti, non ha avuto nè forse avrà chi loro possa stare di gran lunga a confronto. In essa adunque e' dice, che « queste onorate fatiche il Lenzoni avea stabilito indirizzarle, e sacrarle a voi, per quanto insieme ne ragionammo infinite volte per quell'amore singulare, e fuor di misura, che per la somma cognizione, che sopra ogni altro avete, portaste sempre a questo Poeta (*Dante*); aggiugnevasi, dico, una tacita osservazione di alcune conformità, che tra voi, e Dante appariscono, degne certo d'esser notate. Imperocchè, oltra che l'uno, e l'altro di voi, è nobile, e Fiorentino, e eccellentissimo nella sua professione; Dante con le tre scienze, imitativa, naturale, e divina, ci ha partorito luce sì grande, e splendor sì chiaro, che impossibile è non vederlo a chi non serra gli occhi a se stesso: e voi con le tre vostre arti Pittura, Scultura, e Architettura avete tanto illustrato e le menti, e gli occhi degli uomini, che da qualche ostinato in fuori, nessun può scusarsi de' falli. Dante,

se bene avanti di lui, e negli stessi tempi suoi, erano stati molti Toscani, maestri di rime, e di varii, e diversi componimenti, fu pur veramente il primo, che per la maravigliosa unione predetta condusse il Poema a tanto alto grado, che e'si può piuttosto ammirarlo, che pareggiarlo. E voi, se bene avanti di voi, e ne' tempi vostri, hanno con somma lode operato alcuni, in qual si è l'una d'esse tre Arti, solo pure, e 'nanzi ad ogn'altro, maravigliosamente abbracciandole tutte dentro a voi stesso, avete tanto inalzato l'onor di quelle, che si puote, e si debbe più tosto imparar da voi, che sperar di paragonarvi. Dante, e sia questa l'ultima, che troppo sarebbe lungo il trovarle tutte, se forse non ha trasceso tutti gli antichi, Latini, e Greci, correndo pur con essi tanto del pari, che nessun gli mette piè innanzi, giustamente è ammirato, e stupito per l'Vniverso da chiunque ben lo conosce, e voi, se non gli avete forse passati, pareggiando nientedimanco tanto gli antichi, che le Statue vostre per alcun tempo state sotto terra, e appresso ridotte in luce, guadagnarono il pregio, e il nome delle più belle, e più maravigliose anticaglie, che si sian viste ne' tempi nostri, meritamente siete lodato, e celebrato eccessivamente (*fuori che dal Milizia*) da chiunque vede, e considera quel che voi fate. Mossesi dunque Carlo con gran ragione a voler dedicarvi questa difesa, ed io con forse non molto meno, per la debita esecuzione di quel desiderio, che dalla morte gli fu interrotto, al presente ve la presento. Accettatela benignamente, perchè in un tempo medesimo ne sarete onorato voi, satisfatto esso Carlo, ed io sciolto da quel legame, che la pia, e quasi cristiana sentencia detta di sopra strettamente m'aveva avvolto. E avvengachè voi non mi siate per questo in obbligo alcuno, perchè io vi dono il vostro medesimo, desidero pur sommamente, e vi prego, che voi m'amiate, perchè io dal canto mio, e vi amo certo con tutto il cuore, e con la mente sempre vi inchino, e riverisco».

(11) Sopravvisse molti anni il Bartoli al Giambullari, sebbene niuno degli Scrittori sì antichi, che moderni, e nemmeno il Salvini, il Zeno, il Mazzuchelli, e il Tiraboschi ci abbiano saputo, neppur per approssimazione, indicare l'epoca della di lui morte, sopra di che permettacisi di fare alcuna

osservazioni, dalle quali, come speriamo, se ne potranno dedurre delle conseguenze certe, e indubitate. Il Manni in una lunga serie ms. presso di noi dei Proposti di S. Giovanni, e dei Rettori di quasi tutte le Chiese di Firenze, lo fa Proposto di essa Chiesa battesimale nel 1540, e gli fa succedere nel 1575. Mess. Curzio Bartoli, ma l' una, e l' altra epoca è assolutamente sbagliata. In quanto alla prima è certo, ed indubitato, che egli nel 1568 fu mandato dal Duca a Venezia in qualità di suo Residente, ove dimorò quattro anni, e che ritornato in patria fu subito eletto Proposto dell' insigne, ed antichissimo Tempio di S. Giovanni, il qual ministero esercitò egli da esemplarissimo Sacerdote fino alla morte, la quale non potè avvenire nel 1575., e in quel torno, mentre nel 1584. egli diede alla luce per mezzo dei Giunti di Firenze il *Trattato degli Elementi del parlar Toscano*, opera postuma di Giorgio Bartoli suo fratello, e la dedicò a Lorenzo Giacomini. Nostra opinione ella è, ch' e' morisse nel 1589. nè prima, nè dopo; non prima, perchè in esso anno fece pubblicare in *Venezia per Francesco Franceschi Sanese* la seguente sua opera, che fu l' ultima, intitolata: *Del modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive, e tutte le altre cose terrene ec. secondo le vere regole d' Euclide ec.* Non potè poi morire dopo il 1589 perchè il Poccianti, o per meglio dire, F. Luca Ferrini editore, e continuatore del Catalogo, o sia Storia *Scriptorum Florentinorum* del Poccianti stesso morto nel 1566, impressa *Florentiae* 1589. *apud Philippum Junctam*, lo nomina come già trapassato, dunque morì in esso anno, e precisamente nel mese di Dicembre, come si ha dal predetto Ferrini, il quale a *pag.* 44. annunzia solamente il mese: *Obiit Florentiae mense Decembri, cujus cadaver in Ecclesia S. Ioannis Baptistae humatum est*, non avendo forse curato di accennare l' anno, perchè morto in quell' anno istesso, in cui egli scrivea, e tutti potea allora esser noto.

(12) Anche questi fu poeta, e celebre letterato, e *godè* giusta il Negri *pag.* 103. *meritamente l' estimazione di tutti i virtuosi*. V' è in ottava rima *la Storia di S. Zanobi Vescovo Fior. nella quale si contiene la vita sua, e come fu eletto dal Popolo Vescovo di Firenze, e di molti grandissimi miracoli, che egli fece in vita, e dopo la sua morte con*

delle Laudi nel fine, *una a S. Gio. Protettore della città di Firenze*, *e l' altra a S. Maria Impruneta nuovamente ristampata in Firenze nel mese d' Ottobre* 1556. *in* 4. Nell' *Indice della Capponiana pag.* 187, siccome dall'Haym T. 1. *pag.* 132., citasi altra edizione, che è forse la prima, senz' alcuna nota tipografica col titolo: *Fioretti della vita di S. Zanobi in* 4. e in fine: *fece stampare ser Zanobi della Barba*. Avvene altra: *Istoria di S. Zanobi con la Laude a S. Gio. Batista*, *e la Laude a S. Maria Impruneta di D. Noferi*. *In Firenze* 1595. *per Gio. Baleni in* 4. Tutte e tre sono rarissime; ved. il Crescimbeni T. V. *pag.* 83. Egli proseguì con altri tre libri il Poema detto il *Ciriffo Calvaneo*, ideato da Luca Pulci, più volte impresso. Fece ancora le seguenti poesie non rammentate dal Negri, cioè: *la Storia di S. Gio. Gualberto*, *e la Storia della Madonna di Loreto*, ambedue in ottava rima, e sono esse stampate senz' alcuna nota tipografica: in fine però di esse è scritto: *compose Bernardo di Piero Giambullari*. Fece ancora: *Della Superbia*, *e della morte di Senso* in ottava rima, e di questa ne ho vedute nella Magliabechiana tre diverse edizioni. Il Biscioni rammenta: *la Novella del Grasso Legnajuolo posta in ottava rima*, *e di nuove aggiunte fornita in* 158. *Stanze da Bernardo Giambullari*. In due piccole rarissime Raccolte in 4. impresse nel Secolo XV. a petizione di *Pietro Pacini da Pescia*; l' una col titolo di *Canzone per andare in maschera per Carnesciale*, fatte da più persone; e alle prime precede il nome di *Lorenzo de' Medici*, e alle seconde quello di *Bernardo Giambullari*: l' altra raccolta ha nel frontispizio, *Ballatette del Magnifico Lorenzo de' Medici*, *di M. Angnolo Poliziano*, *e di Bernardo Giambullari*.

(13) Nella lunga Prefazione, premessa alla *Storia Fior.* di Marchionne di Coppo Stefani, pubblicata nel T. VII. e *segg.* delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, si parla diffusamente di questa nobilissima famiglia, dalla quale ne discese la madre del nostro Poeta.

(14) Nel Priorista si vede aver la famiglia del nostro poeta goduto per due volte il Priorato: *Philippus Giambolarius* 15. *Feb.* 1282. *Jacobus Giambolarius* 15. *Dec.* 1293. Un' altra grande riprova della nobiltà della famiglia del Poeta no-

stro è l'essersi essa imparentata con quella degli Strozzi, della quale, e di altre nostre delle più illustri presto vedremo per mezzo del Chiarissimo Sig. March. Litta di Milano l' Albero Genealogico ragionato tra le *Famiglie celebri d' Italia*, cui egli va compilando, e delle quali ci ha egli già dato per saggio di sì vasta, e difficoltosa opera la illustrazione della famiglia Attendolo Sforza impressa in *Milano* 1819. *per Paolo Emilio Giusti in fogl. Imp.* Niente manca in essa da desiderarsi, e il Pubblico l'ha già solennemente applaudita, ed augura lunga, e prospera vita all' infaticabile Autore, onde di sì bella, e dotta fatica ne possa veder la fine.

(15) Il caso accennato dal Bartoli è, che nel 1215. si risvegliò in Firenze una guerra civile a causa di Bondelmonte de' Buondelmonti, il quale avendo promesso di tor per moglie una donzella degli Amidei, invaghitosi egli d' un' altra di casa Donati fattagli vedere dalla madre, rifiutò quella, e prese questa. Si unirono pertanto con gli Amidei tutti i parenti, tra' quali erano gli Vberti. Allora fu, che Mosca Lamberti disse loro; *cosa fatta capo ha, uccidiamolo, e così al fatto sarà dato principio*. Da questa uccisione pertanto nacque una fiera guerra civile, e combatteron le parti sotto i nomi già divulgati in Italia, di Guelfi, e Ghibellini. Quei, che seguivano i Bondelmonti si chiamavano Guelfi, e quei, che s' accostavano agli Vberti, Ghibellini.

(16) Questa vetusta Chiesa, tanto celebre nell' istorie nostre, soppressa da molti anni, è tornata a riesistere in più piccola dimensione mercè le cure del benemerito, e religioso Sig. Conte Cav. Filippo Strozzi, a cui essa appartiene.

(17) Carlo Lenzoni a *pag.* 61. della sua *Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante* fa dire al Giambullari, che i suoi Agnati, *come Ghibellini, furono due volte cacciati, e fatti ribelli, e furono arse, e disfatte le case, e le possessioni*. In una nota di Ghibellini banditi, e condannati l'anno 1268., tratta da un Codice di Cosimo della Rena, e inserita nel Zibaldone VI. del Migliore, che è nella Magliabechiana a pag. 57. 71., si legge fra i Ghibellini del Sesto di S. Pancrazio, che potevano dimorare in città, *Jambollarius, et Filippus de domo de Giambullare*.

(18) Il sepolcro de' Giambullari, ov' è sepolto il nostro Poeta, è appiè del pilastro di S. Pier Martire, e precisamente è il primo dei quattro posti all'istesso livello di fronte alla porta del fianco. L'iscrizione, che vi era, è del tutto consunta: essa però diceva, come leggesi a *pag.* 167. del *Sepultuario* di detta Chiesa ms. nella Magliabechiana: *Hoc est Sepulchrum Manfredis Dominici de Giambullaribus, et suorum, qui obiit anno Dom. MCCCLXXII. de Mens. Decemb.*

(19) Quì l'autore solennemente la sbaglia, mentre Alessio e' si appellava, e non Pietro, nato nel 1350. Vestì l'Abito Religioso nel 1364., e morì nel 1383., e in lui ai 19. Agosto di circa anni 34. si estinse il suo Ramo. Ivi leggesi la seguente memoria: *B. Alexius Strozius Ord. Praed. Mag. sacra suppellectile marmoreo pavimento exornavit omnique cultu absolvit suumque corpus in eo humari jussit. Demum ampliato complurib. aedificiis hoc Coenobio in pace Christi quievit XIV. Sept. anno MCCCLXXXIII. aet. suae XXXIV.*

(20) Non ci è riuscito di ritrovare nel Capitolo, detto ora comunemente il *Cappellone degli Spagnuoli*, dipinto mirabilmente da Taddeo Gaddi, e da Simone Memmi nel Sec. XIV., il ritratto d' Alessio Strozzi, nè il Mecatti nella descrizione di esse pitture ce lo ha indicato. Nel Chiostro grande sotto il Noviziato, da lui eretto, evvi l'immagine sua colla seguente memoria: *F. Alexius Strozza Flor. Magister ob Novitiorum locum a se aedificatum hic consulto positus Ob. an. MCCCLXXXIII.* Spiegò il Maestro delle Sentenze, Pietro Lombardo, nello Studio generale di questo suo Convento, di cui fu eziandìo Priore, eletto a viva voce di tutti i Religiosi, la qual carica esercitò egli con tal saviezza, e prudenza, che incontrò meritamente l'universale sodisfazione. Nel Necrologio di questo Convento, Codice molto prezioso, salvato fortunatamente nello spogliamento generale delle Biblioteche Monastiche per cura del dotto, e pio P. Tommaso Pacini, Lettore emerito di Teologia Morale, e Curato zelantis.di S.M.Novella,leggesi a *pag.* 53. e *seg.* di esso P.Alessio quanto appresso:1383. *Frater Alexius de Strozzis Sacerdos, et Magister in Theologia aetatis quasi XXXIII. annorum*

obiit praedicto anno die 19. Augusti currente XIX. ab ingressu Ordinis, et tertio a suo Magisterio. Hic quando intravit Ordinem erat haeres ultra XX. millium Florenorum, unicus in domo sua, et in dicta haereditate patris sui, qui omnia, et matrem viduam reliquit pro amore Sanctae Religionis, imitator factus S. Alexii nobilissimi Romani, unde propter eum tempore sui Novitiatus multa passi sunt Fratres, et tandem procurante Patruo suo, potentissimo cive, facta informatione, quod propter ejus divitias Fratres eum ex avaritia receperant, et violenter tenebant, mandante Papa Vrbano V. positus fuit in Episcopatu solus, ubi per matrem, et consanguineos examinaretur, imo subverteretur ejus voluntas in absentia Fratrum; qui constanter perseverans in sancto proposito novem diebus continuis, die X. cum magna gloria Ordinis restitutus est Ordini. Eo vero tempore, quo in Episcopatu fuit, nunquam exuit habitum, vel etiam noctibus, quin imo timens ne violenter exueretur, quando tempus erat dormiendi corigiam cingebat super cappam, et totum habitum, etiam calcios numquam deponens. Post istam probationem consanguinei tepuerunt, qui prius etiam Priores civitatis adduxerant duabus vicibus ad Conventum, ut concederetur eis libera locutio, et ut mater loqueretur in absentia Fratrum cum eo. Quae mater unguibus manuum totam faciem scindebat, et sanguis inde multus fluebat in conspectu ejus, et iam tandiu moram cum eo faciebant provocando eum ad exitum Ordinis, quod tandem ipsi fatigati recedebant. Vnde vix in Novitiatu potuit officium addiscere propter frequentes molestias, et infirmitatem, quam habuit. Post Professionem autem cum penitus grammaticam ignoraret, tamen solicite studuit, ut in brevi tempore fieret famosus Magister artium, et similiter post modicum Magister Physicae in melioribus Conventibus Provinciae, cujus lectiones omnes cupiebant Studentes Provinciae; unde cum haberet in Ordine annos XIV. legit Sententias in Florentia pro forma cum magna gratia Studentium, et Magistrorum in Theologia, quibus honorifice respondit de pluribus quaestionibus, assiduus semper in visitatione scholarum, et disputationum intus, et extra. Gradus pluries fugit; tamen voce omnium factus est Prior Florentinus, et Definitor Capituli Provincialis, et Praedicator generalis. Fuit autem in moribus valde Religiosus, dilectus ab omnibus, valde sensatus, humilis, et reverens, pacificus, et patiens, ubique famosus, eleemosinarius, et hospitalis, unde de suo patrimonio aedificatum est Dormitorium Novitiorum cum cellis, et plures annuas eleemosinas reliquit Ordini, ac multos bonos libros. In aggiunta al sin quì detto ei ci piace il dire, che a dì 17. Febbrajo 1365. dovea presentarsi il P. Alessio Strozzi al Vicario del Vescovo Fior. per essere esaminato sopra la sua vocazione, ma fu ciò differito al giorno

dopo, cioè al giorno ultimo di Carnevale per la seguente curiosa ragione: *Vicarius adtendens incompetentiam hodiernae diei Carnisprivii, quo homines invite circumeunt propter sassajolae ludum, sive jactus lapidum, commisit Cenni Bartoli nuntio quatenus vadat, et ipsius parte citet supradictos Octo nominatos, ut in Tertiis expedito sermone sint in Episcopali Palatio audituri dictum Alexium ec.* così da una carta dell' Archivio Arcivescovile; la quale ci rammenta il gioco dei Sassi usato negli Armeggiamenti delle così dette *Potenze*.

(21) Ella chiamavasi Diana, *donna*, siccome dice il Brocchi T. III. pag. 153. de' Santi e Beati Fior., *di grandissima onestà, e divozione*. Fu moglie di Jacopo Strozzi di quel ramo, che si appellò di Rosso, gentiluomo ricco, siccome egli dice, per più d'ottantamila fiorini, la qual Somma in quel tempo, in cui vi era più scarsità di danaro per non essersi ancora ritrovate le miniere dell'America, corrispondeva in circa a quella quantità, che inoggi si direbbe ottocentomila Scudi. Fu essa dal figlio suo Alessio sepolta nella Cappella di S. Tommaso.

(22) Protesta il Giambullari molte obbligazioni alla casa Medici nella Dedica al Duca Cosimo del suo libro, che ha per titolo: *Della lingua, che si parla, e si scrive in Firenze ec.* in cui gli dice a lui convenirsi *non solo per uscir da me, che da' primi giovenili anni, essendo e creato, ed indirizzato alle lettere dalla Illustriss. casa de' Medici, ne' servigj di quella sono invecchiato, ma ec.*

(23) Alfonsina di Roberto Orsini fu moglie di Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il *Magnifico*, e fratello del Som. Pont. Leone X., e non già moglie di Giuliano, figlio pure dell' istesso Lorenzo, come asserisce erroneamente il Poccianti a *pag.* 147. il qual Giuliano ebbe per sua consorte Filiberta di Filippo II. Duca di Savoja. Alfonsina ebbe un figlio per nome Lorenzo, che fu poi Principe della Repubblica Fiorentina, e Duca di Urbino, e Generale di S. Chiesa. Ebbe anche una figlia per nome Clarice, la quale fu moglie di Filippo Strozzi, pel qual matrimonio il di lei padre fu dichiarato ribelle della Rep. Fior. Morì nel 1504. d'anni 33. dopo dieci anni di esilio, e di avversità, nel Garigliano; e *questo*, per usar l' espressioni dell' Ammirato T. III. *pag.* 61. degli

Opuscoli, *fu il fine di lui per la sua cattiva fortuna, da cui fu orribilmente perseguitato infino all' ultima ora della sua morte tenuto molto inferiore alla virtù del Padre, il quale, oltre alla sua prudenza, che veramente era grande, fu fortunatissimo ec.* Chi di essa Alfonsina bramasse notizie potrà ritrovarle nella Storia Genealogica della famiglia Orsini fatta da Francesco Sansovino, e impressa nel 1564. in *Venezia per Niccolò Bevilacqua in 4.*, e con aumenti ivi 1565. *per Domenico Niccolini in fogl.* Vedasi ancora la *Notizia Storica dell' Origine, e progressi, onori, e dignità* di essa famiglia *sino a Papa Benedetto XIII.* scritta *da A. A. S. P. In Venezia* 1724. *per Bartolommeo Giavarino in 4.*

(24) Questa Chiesa è quella presso la villa di Careggi tanto celebre nei Fasti della letteratura, e della quale a lungo ne parlammo nel T. I. della *Descrizione dei Contorni di Firenze.*

(25) Le memorie del Capitolo di S. Lorenzo ci assicurano, che il nostro Poeta fosse promosso al Canonicato di S. Lorenzo nel 1527. per morte di Bartolommeo Bigazzi, siccome già abbiam detto nel T. I. *pag.* 257. della Storia di essa Basilica.

(26) Ch' e' fosse il Poeta nostro di bello, e venerando aspetto apparisce dal di lui bel ritratto fin d' allora inciso in rame da mano maestra, e posto dopo il titolo delle di lui *Lezioni lette nell' Accademia Fiorentina*, impresse in *Firenze* 1551. *per Lorenzo Torrentino in* 8., e da cui ne traemmo quello simigliantissimo posto in fronte a queste sue rime.

(27) Questa bella dote del Giambullari sia d' esempio, e di scorta a tanti rabbiosi Censori d' oggidì, i quali guidati spesse fiate, più che dalla ragione, da storte passioni, o da personalità, o sedotti talora eziandio (e non foss' egli vero) con falsi, o esagerati rapporti, con Scritti, o per meglio dire, libelli comunicati loro da persone di guasto cuore, e invidioso, credono stoltamente di acquistarsi onore con deprimere in mille strane guise la fama altrui. A questo pag-

posito ci piace l'addur qui il consiglio, che il Gelli diede all' amico suo, riportato a *pag.* 170. de' *Capricci del Bottajo*: così gli dice: *E quando e' ti occorresse ancora difendere qualche opinione contra a quella d' un altro, fallo* (attenti) *più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui, che fa, come ha fatto il nostro P. Mess. Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d' ottimo giudizio, che di buone lettere in quella sua Operetta, nella quale ec.* Collima molto il consiglio del Gelli con quello del dotto, e pio Jamin. Questo a *pag.* 49. e *segg.* dell' aureo suo *Trattato della lettura Cristiana* dice « abbiate carità per gli Scrittori, che co' lor travagli non cercano se non di esservi utili; fate vostri i sentimenti di Plinio l' Iuniore) *lib.6.epist.* 17. *ad Restitutum*): *Io son solito rispettare, ed ammirar quelli, che fanno qualche opera scientifica, perciocchè questo travaglio ha le sue pene, e le sue difficoltà superiori alla capacità di coloro, che le disprezzano.* Se essi non riescono sempre, la loro buona volontà serva ad essi almeno di scusa presso di voi. Ammirate quella eccessiva delicatezza ispirata dall' amor proprio, che rende certi leggitori sì pronti a criticare, come lenti ad approvare: censori troppo severi, agli occhi de' quali nulla sembra giammai ben fatto. C' è un mezzo in tutto, a cui dobbiamo sempre attenerci, e questo consiste nello scusar negli autori i falli, che posson loro sfuggire, qualora se ne ha d' altronde il compenso dalle molte buone cose, che vi si rincontrano. *Poche macchie*, dice Orazio, *non mi offendono punto in un Poema, in cui molte son le bellezze*. Lo scrittore il più valente, qualunque egli si sia, lascia sempre conoscere, che egli è uomo soggetto a commettere degli errori. Lo stess' Orazio dicea degli uomini: *nessuno è senza difetti, l' uomo più perfetto è sempre il meno imperfetto*. Si può dire il medesimo di tutti gli scrittori ec. Del rimanente, seguita egli a dire, badate bene, ch' è più facile a censurare un libro di quello sia il comporlo. Il talento della critica eziandio la più sensata è sempre inferiore a quello dell' invenzione, e della composizione. Un uomo, che attacchi spietatamente degli Scritti pregevoli sarebbe imbrogliato assai, se gli riuscisse produrne dei simili. Io almeno desidererei, che questi Signori, i quali sì facilmente fanno i censori de' libri, rendessero una piena giustizia alle Opere da lor criticate; che

dopo averne fatte rimarcare i difetti, ne facessero altresì conoscere le buone qualità, ciò che sembra, che l'equità esigesse: ma diciamolo senza attaccar nessun in particolare, non è già questa la maniera, con cui procedono i più de' censori. La passione presiede più a quest'ufficio della ragione ec. ec. «. E non è così? Non foss'egli vero.

(28) Ancor di questo nostro illustre Letterato fece il Bartoli l'Orazione funebre, e la recitò nell'Accademia Fiorentina, della quale questi era stato Console nel 1543. e quindi la pubblicò alla fine della *Difesa della lingua Fiorentina*, opera postuma dell'istesso Lenzoni, impressa in Firenze nel 1566.

(29) Che il Giambullari fosse alieno dall'ira contestalo un fatto avvenutogli nella Sagrestia di S. Lorenzo, ov'egli malamente maltrattato dal suo collega Giovanni Norchiati, celebre Letterato, egli tacque, e sopportò non solo pazientemente le ingiurie da esso scagliategli, ma si adoperò perch' ei non fosse punito, sebbene inutilmente. Negli Atti nostri Capitolari sotto il giorno 26. Marzo 1533. così leggesi: *Per aver convisiato, e detto villania a Mess. Pier Francesco Giambullari nostro Canonico alli passati giorni nella nostra Sagrestia alla presenza di alcuno Canonico, e Cappellano, e reiterato a lui molte ingiuriose parole, come di tutto fu fatto piena fede, e testificato da più persone*, fu privato per due mesi delle Distribuzioni ordinarie, e straordinarie: *e fu ancora declarato, che il detto Ser. Giovanni serva* in Divinis *alla Chiesa nostra* die, noctuque *dal dì primo d'Aprile sino a dì* 16. *di detto* absque aliqua mercede suarum distributionum, *e non venendo sia appuntato, e multato come absente, e non deserviente.* L'ira, e la maldicenza, e la mordacità, della maggior parte dei Letterati, il ripeto mal volentieri, è molto in voga, anzi in moda ai dì nostri, ma dai più saggj la si disprezza coll'incuranza, e col silenzio, farmaco potentissimo, ed efficace per troncarne il prolungamento, e per martoriar maggiormente gli oltraggiatori, i quali con giusta, e critica censura dovrebbono convincere, e non con villanie, o con cinici motteggi, propria caratteristica di chi ha il torto, o di chi non ha avuto educazione nè civile, nè morale. E non sanno forse eglino, che la

impertinenze; non avendo possanza alcuna, non fanno breccia alcuna, e stornano in chi le scaglia?

(30) Il Poccianti a pag. 147. nel suo *Catal. Script. Flor.* dice: *In politioribus liteis tum patriis, et Latinis, et Graecis, et Hebraicis admodum eruditus, Astrologus, Mathematicus, Philosophus, Cosmographus, Chronologus, et Theologus insignis, ac denique Academiae Florentinae singulare decus ec.*; e in esse facoltà fu egli sì celebre, che il Ghilini nel suo *Teatro di Vomini illustri* disse, che *poteva con qualsivoglia famoso Professore d'esse andare al pari.*

(31) Quest'opera ha il seguente titolo: *Del Sito, Forma, e Misura del Inferno di Dante. In Firenze* 1544. *per Neri Dortelata in* 8.

(32) *Origine della Lingua Fiorentina, altrimenti il Gello. In Fiorenza* 1549. *per Lorenzo Torrentino in* 8. La prima edizione fu fatta ivi nel 1546. *per il Doni in* 4. La seconda ha alcune aggiunte, e correzioni. L'Autore poi essa opera intitola il *Gello* da Gio. Battista Gelli, che ne è uno degl'Interlocutori, anzi il primo, che parla.

(33) *Lezioni lette nell'Accademia Fiorentina. In Firenze* 1551. *per Lorenzo Torrentino in* 4. Sono IV. La I. *del Sito del Purgatorio secon lo Dante*. La II. *della Carità* secondo un luogo di detto nel Canto XXVI. del *Paradiso*. La III. *degli Influssi Celesti* sopra un luogo del medesimo nel Canto VIII. del medesimo *Paradiso*. La IV. *Dell'Ordine dell'Vniverso* secondo un luogo del Canto X. del medesimo Poema. Due di esse, cioè la prima, e la seconda, erano già stampate dal Doni nel 1547. nel *Lib.* I. delle *Lezioni degli Accademici Fiorentini sopra Dante*.

(34) Il primo fra i nostri a scriver della lingua Toscana fu il nostro Giambullari nel *Gello*, o sia *Trattato della lingua, che si parla, e scrive in Firenze*, stampato la prima volta nel 1547., e poi più altre volte coll'aggiunta di un Dialogo di Gio. Batista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle egli persuaderci in esso *Gello*,

che 'l nostro idioma venisse dall'antico Etrusco, e fosse accresciuto poi anche dalla Ebraica lingua, e dall'Aramea; e ognun può immaginarsi quai cose dovesse dire su tal proposito. Non ostante egli è uno degli Scrittori nostri più benemeriti della lingua Toscana, e per la sceltezza delle voci, e delle espressioni, come di sopra si è detto.

(35) Di questo Commento sopra Dante ne fa menzione il Norchiati Canonico pure di S. Lorenzo nel suo *Trattato de' Dittonghi* impresso in Venezia nel 1639. con Dedica al Giambullari medesimo. Ivi adunque dice: *Il buon esempio di voi sopra ogni cosa m' ha mosso, il quale giorno, e notte con tanto amore, e studio, diligenza, e dottrina v' affaticate nel correggere il Testo, e commentare la Commedia del nostro veramente Divino poeta Dante Alighieri, la qual opera vi succede in tal modo felice, che dove quel Poema pel passato è stato a molti oscuro, e nascosto, al presente sia chiaro, e aperto non solamente agl' Illustri; ma ancora a' deboli ingegni. Al cui studio, e fatiche vostre quanto il Mondo sia obbligato, i passi scuri dichiarati, ed i luoghi quasi infiniti fino a quì non intesi, da voi ora aperti lo dicano. Voi fate in modo, che non si dirà più: Dante è scuro, e poco dal volgo si legge, perchè poco s' intende, avendone voi già fin' a questo giorno con tanta dottrina, ed abbondanza d' ingegno gran parte dichiarato. Rallegromi dunque al presente con voi, confortandovi alla perfezione di sì magnifica, ed onorata impresa*. Di questo Commento che ne sia stato niun ce lo dice. Mons. Fontanini nella sua *Biblioth. della Volg. Elog.* in una maniera la più strana, e insulsa ci dice: *del qual Commento non se ne sa altra nuova. Però l' originale* (di esso) *sul Canto I. potrebbe esserci tuttavia con questo principio*, 1538. *a dì XV. di Ottobre, Mercoledì sera a ore 3. di notte: Suol esser comune usanza;* Monsignore mio l'avete visto, o no, l'avete visto, o perchè dirci *potrebbe esserci?* E perchè non indicarci il luogo, ov' ei ritrovisi? Se no e come mai darne il principio di esso? Alfonso dei Pazzi in uno dei suoi Sonetti contra il Varchi motteggia gentilmente il nostro Commentatore, il quale lo avea incominciato, e proseguito, ma non mai divulgato.

Voi cominciasti, mi pens' io, per burla
Il Comento di Dante, e poi in vero
Lo seguitasti; al fin per dirne il vero,
Ei fuor non esce, e con voi resta in burla.

Il Doni motteggiatore al pari, se non più, del Pazzi, presentì il vantaggio grande, che resultar ne dovea da sì fatto Commento: così egli dice a *pag.* 41. della sua *prima Libreria*. *Io ho sempre veduto, che i frutti preziosi fanno nel dar fuori i loro parti principio da uno, poi due, dieci, venti, e poi tanti, ch' ogni persona ne gusta, e trae molta sostanza. Così ho speranza di veder nell' Opera di Pier Francesco Giambullari; perchè avendo gustato de' primi frutti delle lezioni dell' Accademia, e della bell' opera dell' Origine della Toscana lingua, credo acquistare molto accrescimento alle mie poche lettere col Comento suo fatto sopra Dante; onde non solamente io, ma tutte le persone ne trarranno utile, e sostanza grandissima*. Di esso Dante poi avea tanta stima il medesimo Giambullari, che Carlo Lenzoni a *pag.* 61. della sua *Difesa della lingua Fiorentina, e di Dante* fa dire in esso Dialogo al Sig. *Licenziado*. *Voi la pigliate sì caldamente per Dante, Mess. Pier Francesco mio onorando, che e' pare, che voi siate nato degli Elisei*. Giambullari. *Io son nato di chi son nato, e quando i miei come Ghibellini non fossero due volte stati cacciati, e fatti ribelli, e non fossero state arse, e disfatte le case, e le possessioni dei miei Antichi, non avrei forse a vergognarmi degli Elisei, co' quali per quanto io ne sappia, non ho interesse alcuno. Nè difendo Dante per parentado, ma per il vero, e col vero stesso, come avete potuto vedere in parte nelle cose dette sin quì, e molto più apertamente lo vedrete quì avanti*.

(36) *Istoria dell' Europa di M. Pier Francesco Giambullari Gentiluomo, e Academico Fiorentino. Con Privilegio. In Venezia* 1566. *appresso Francesco Sanese in* 4. Fu essa pubblicata da Cosimo Bartoli. Mai più è stata impressa, e il diverso titolo, che trovasi in molti esemplari è una solenne impostura libraria, della quale non se ne avvedde non solo il Poggiali a *pag.* 165. del T. I. *dei Testi di Lingua*, ma nissun altro ch' l' mi sappia: ecco il

titolo: *Istoria dell' Europa, nella quale ordinatamente si trattano le cose successe in questa parte del Mondo dall' anno* 800. *sino al* 913. *di nostra salute. Nuovamente posta in luce con la Tavola ec. e con le Postille in margine. Venezia* 1566. *per Francesco Sanese in* 4. È un vero danno, che essa non fosse per causa della morte dell' autore condotta a fine, per la qual raccolto avea molti autori Greci, Latini, Francesi, Spagnuoli, Italiani, e d' altre nazioni, che sparsamente ragionavano degli avvenimenti di quei tempi, dei quali, si era proposto di parlare: Scrive il Bartoli nella Dedicatoria di essa al Gran Duca Cosimo I. fra le altre quanto segue: *Della qual sorte di Scrittori* (cioè d' Istorie) *se bene ce n' è pur assai buon numero, non è però, che delle azioni occorse nell' Europa dalli anni* 800. *di nostra salute insino al* 1200 *non si desideri chi più largamente, e distintamente le avessi scritte. Il che considerato già molti anni sono dal virtuoso M. Pier Francesco Giambullari, come desideroso di supplire a questo mancamento, avendo con non sua piccola spesa raguinati molti, e molti autori ec. che sparsamente ragionavano delle cose di quei tempi, e assai confusamente, si deliberò con molta fatica, e diligenza di mettere una istoria ordinata insieme delle cose, che in quei tempi occorsono, come vedrà V. Altezza. Ma non aveva ancora finito di quella il settimo libro, che fu da Dio chiamato a miglior vita. Dolutosi non di meno prima più volte meco di non avere potuto dare quel fine, che aveva desiderato, non tanto per lasciare di se qualche memoria, quanto che per giovare, secondo però che potevano le forze sue, ed all' età, nella quale egli si ritrovava, e a' posteri ancora de' futuri secoli. Laonde mi è parso mio debito di darle alla stampa, acciò si metta ad effetto quella buona sua intenzione del giovare, e del dilettare a tutti coloro, che si compiacciano di leggere le istorie, ed ho giudicato, che mi si aspetti di dedicarle a Vostra Altezza, acciò, che le fatiche del detto M. Pier Francesco eschino doppo sua morte sicure in luce sotto l' ombra, e sotto la protezione di quella Illustrissima, ed Eccellentissima famiglia, della quale egli, mentre visse, fu non meno affezionatissimo servitore, che fedelissimo Segretario.* Il pocofà defunto Francesco Bertini tipografo Lucchese, molto intraprendente, nell' *Avviso ai Lettori*, premesso alla ristampa, ch' ei fece nel 1818 della vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini scritta da Jacopo Nardi, si prefisse di riprodurre questa Istoria: ecco le sue parole: *Sarà pubblicata fra poco la* Istoria dell' Eu-

ropa di Pier Francesco Giambullari, *detto meritissimamente* l'Erodoto Italiano: *bellissima opera, e al solito poco letta, anzi trascurata dagl' Italiani; testo di lingua, e stampato solo una volta in Venezia nel* 1566. *in un modo vergognosamente, e incredibilmente* (ed è pur troppo vero) *scorretto*. Nè in questo è da incolparsi il Bartoli, che ne fu, come si è detto, l'editore, ma bensì l' ignoranza del tipografo, o l' incuranza dei Revisori a ciò destinati; ed avvertasi di più non esser vero, ch' egli a quell' epoca, cioè nel 1566., trovassesi a Venezia in qualità di Residente pel Duca Cosimo a quella Repubb., mentre non fu prima del 1568., cioè in tempo, che già di due anni ne era di essa ultimata l'edizione. Il Moreri nel T. II. *pag.* 53. del suo gran *Dizionario* parlando di essa Istoria dice: *Scrisse diverse Opere per abbellimento dell' Italiana favella. Cominciò l' Istoria d'Italia, ma non la continuò, che fino all' anno* 1200. *essendo morto nel* 1564. Tre solenni abbagli in sì poche parole: la storia non è d'Italia, ma d'Europa; la dovea continuare fino al 1200., ma non arrivò se non che al 913., e morì nel 1555. Un più grave strafalcione lo prese il P. Negri, allorchè disse a *pag.* 130. che il Bartoli tradusse essa storia dal latino in volgare Toscano. E qui è da avvertirsi, che il Bartoli nel rammentar le Opere del Giambullari ha tralasciato la di lui descrizione dell' *Apparato, e Feste nelle Nozze dello Illustrissimo Signor Duca di Firenze* (Cosimo I.) *e della Duchessa* (Eleonora di Toledo) *sua Consorte, con le sue Stanze, Madriali, Commedia, ed Intermedj in quella recitati. In Firenze* 1539. *per Benedetto Giunta in* 8. Essa descrizione è stesa in una lunga lettera a Giovanni Bandini, Oratore del Duca all' Imp. Carlo V. I versi dell' *Apparato* son del Gelli; gl' *Intermedj* della Commedia, di Giambatista Strozzi, e la *Commedia* di Antonio Landi.

In Aumento della nota 25. è da avvertirsi, che avanti era già stato il Giambullari Canonico Soprannumerario di S. Lorenzo, come apparisce dagli Atti Capitolari segnati di lettera A. *pag.* 115. *Il dì* 6. *Luglio* 1515. *ad istanza dell' Illustrissima Madonna Alfonsina madre del Magnifico Lorenzo de' Medici fu eletto Canonico Soprannumerario con tutti gli onori, e pesi di detti Canonici M. Pier Francesco Giambullari, suo Cancelliere, e per*

le sue buone qualità; ed il detto dì ne fu disteso, e rogato il Contratto. Dal seguente Atto Capitolare si vede, che ciò non ebbe effetto fino all'anno successivo: *A dì 21. Nov. 1516. comparve in Capitolo Mess. Bernardo Giambullari padre, e procuratore di Mess. Pier Francesco Giambullari, ed avendo mostrata la Bolla di Papa Leone confermatoria del Canonicato Soprannumerario, qual era stato eletto dal detto Capitolo, domandò in virtù di essa l'accettazione, et Stallum in Choro; come fece il Capitolo per ubbidire al Papa, e a reverenza della Signorìa di Madonna Alfonsina de' Medici, di cui esso Pier Francesco era Segretario*: ivi a *pag.* 126. Nel libro de' Partiti segnato di lettera B. *pag.* 67. evvi di suo un Attestato latino, ove così si sottoscrive: *Ego Petrus Franciscus Giambollarius*. E per non lasciar cosa alcuna, che riguardi lui, abbiamo ivi a *pag.* 163. il seguente Partito: *Die* 3. *Martii* 1540. *Congregato Capitulo si determinò, che si facesse un libro da scriversi ricordi di tutto quel, che si fa in Capitolo, e fu commesso a M. Pier Francesco Giambullari, come uomo diligente, e abbia per salario lire* 14. *l'anno*. Ivi pure a *pag.* 8. dicesi, ch'ei andò nel 1546. a visitare le già nostre Badie di Romagna ammensate pochi anni avanti da Clemente VII. Som. Pont. al Capitolo nostro con Bolla da noi riportata nel T. III. della Storia di essa Basilica.

FINE

ERRATA	CORRIGE
pag. 40. l. 36. altre volte Bembo	altre volte il Bembo
56. l. 9. nel 1639.	nel 1539.

575
27